...9 - ROMA - Lunedì 20 Giugno 1949

Sped. in abbonam. postale - Gruppo II - L. 20

LA SFIDA

SETTIMANALE DI VITA POLITICA

A... LORO!

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE
Via di Torre Argentina, 44 - ROMA - Tel. 562.324
Concessionario esclusivo per la distribuzione in tutta Italia:
E.R.D.I., Via Alessandria, 88 - ROMA

Una copia L. 20 - Arretrata L. 30 - Estero L. 40
Abbonamenti: Annuo L. 1.000 — Semestrale L. 500
— Estero L. 2.000 — Abb. Sostenitore L. 5.000
Pubblicità: L. 100 a millimetro base una colonna

LA MENZOGNA

Questa guerra, come la precedente e come quella futura, doveva essere «l'ultima guerra», quella che avrebbe risolti tutti i problemi ed assicurato la pace ed il benessere.

I problemi dell'umanità, la gigantesca crisi del mondo, l'ansia e l'angoscia dell'uomo e dei popoli che non trovano la loro strada ed il loro assetto civile sono rimasti invece insoluti e sospesi.

La vita politica interna ed internazionale si trascina nell'impotenza e nel disordine. Il mondo dei vincitori non ha saputo organizzarsi, non ha saputo darsi un volto, non ha posto nemmeno in termini politici la propria realtà.

Ogni giorno che passa, e che ci allontana dalla fine della guerra, pone sempre più insoluti ed insolubili i problemi, soffoca ed uccide sempre di più la speranza.

Pure, e sembra un paradosso, questo mondo fallito ed in cancrena, tende a normalizzarsi e a divenire stabile.

L'errore sta per diventare legge, il disordine, tende a diventare regime, l'anormalità si impone come ordine costituito.

* * *

L'Italia di questi giorni ci fornisce il quadro di questa impressionante realtà.

Scavalcando e ignorando i problemi vitali ed urgenti di un popolo sulla soglia dell'abisso, l'ago della politica interna si sposta da un congresso di partito all'altro, si sofferma con insistenza sulla buffonesca masturbazione politica della riunificazione socialista, sobbalza sotto le parole [illegible] e caporalesche di uno Scelba. Abbiamo avuto nel giro di poche settimane due campagne elettorali, in Sardegna ed a Trieste.

I giornali si sono riempiti di tabelle, di cifre, di calcoli aritmetici, di confronti con i dati statistici precedenti. Da questo complicato armeggio di cifre, di somme e di sottrazioni, scaturiscono la vita ed il destino del Paese. Il tutto ha nome democrazia. Una serie di elezioni amministrative in piccoli centri ha dato come risultato una decina di comuni passati dai comunisti alla D.C., ed un'altra decina che hanno compiuto il cammino inverso. Le mura delle città si sono coperte di manifesti delle due parti, inneggianti alle catene infrante ed al popolo che si desta. Il tutto ha nome ancora democrazia.

L'opinione pubblica si sposta stancamente da un fatto all'altro, senza riuscire a prenderne sul serio nessuno, arrestando la propria indagine ai titoloni dei giornali che scodellano all'attenzione il fatto del giorno. Fatto che si chiama di volta in volta Romita, Giuliano, Dossetti, Trieste, e, perché no, petrolio.

Poco a poco, questa crosta artificiosa, consolidandosi, finisce per prendere il posto della realtà. Quella realtà che nessuno più riesce a vedere, ma che urge nel subcosciente e diviene scetticismo, apatia, avvilimento.

Quella realtà che è dolore, miseria, impotenza, quella realtà che ci fa essere uno degli ultimi popoli del mondo, che ci relega tra i reietti ed i servi. Quella tragica realtà che ha nome sconfitta, che si esaspera nell'accettazione supina della sconfitta.

* * *

Sulla scena della politica internazionale, a distanza di quattro anni i vincitori non hanno ancora concluso nulla. Il problema delle colonie italiane è sempre aperto, apertissima la questione della Germania, mentre del Giappone ancora non si parla.

Il blocco di Berlino viene tolto e rimesso un paio di volte al giorno, sì che questa faccenda ha finito per assomigliare a quella, non meno importante e discussa, della partecipazione di Bartali al Giro di Francia. Le riunioni dei Grandi, a due, a tre, a quattro si susseguono, ed ogni volta si fa finta di credere che servano a qualche cosa; l'ONU si riunisce di tanto in tanto, e di tanto in tanto Sforza fa qualche viaggetto all'estero.

Anche qui i titoloni dei giornali mettono l'accento sul fatto del giorno, scodellandolo alla pubblica attenzione, che lo considera con la massima indifferenza.

E poco per volta tutti ci abituiamo a considerare normale questo stato di cose.

Normale che l'Europa sia in pezzi, che esistano eserciti di occupazione, che non esistano trattati di pace, che il mondo in definitiva non abbia un volto ed un assetto, che viva sul precario e sull'incerto.

Precario ed incerto, a cui fanno da maschera le sorridenti menzogne delle trattative, degli incontri, delle assemblee. E queste menzogne finiscono per assumere il volto e l'aspetto della realtà, concretandosi in quei grossi organismi che si chiamano Patto Atlantico e Cominform.

Questo mondo artificioso e falso è incapace di organizzarsi e di vivere. Manca ad esso una premessa ed una giustificazione che solo può ritrovarsi in un'idea vivificatrice.

L'idea che ha guidato gli eserciti dei vincitori, non riesce a vivere sul piano della realtà. Non vive e non crea la vita. Intorno alla sua morte sta morendo il mondo. E questa idea ha nome democrazia.

* * *

Urge, alle spalle di questo mondo che cerca la cristallizzazione e la stasi del suo disordine, lo spirito della rivolta.

Esso serpeggia in tutta l'Europa, spinge le sue avanguardie fino nel cuore della City di Londra, spara fucilate rabbiose sulle montagne dei Balcani. E' vivo nel cuore di tutti, è presente nella coscienza di pochi.

Le minoranze rivoluzionarie si battono dovunque. La massa ancora ignora, e non pensa nemmeno alla possibilità o alla necessità di una ribellione. Ma le minoranze pretano la volontà di ogni uomo, quella volontà segreta che a lui stesso è celata, si battono per tutti, inter-

La rivolta verrà, perché il suo spirito è presente e non potrà non essere accolto da un'umanità che non può vivere in eterno sul falso e sull'incoerenza.

ENZO ERRA

CATENE D'ORO?

Mentre scriviamo, tutta l'opinione pubblica italiana è in attesa ansiosa delle notizie sulla consistenza dei giacimenti petroliferi segnalati nella Valle Padana.

Qualcosa di molto serio deve però esserci se alla Borsa di Milano le azioni dell'A.N.I.C. sono salite di 300 punti in due giorni, né per ora accennano a fermarsi, mentre lo stesso governo si sta interessando a fondo della questione.

Vi torneremo sopra molto più diffusamente quando le notizie saranno più precise e quando, soprattutto, saranno più chiare le manovre che già si segnalano su questa nuova fonte di ricchezza nazionale.

Sembra infatti che l'onnipotente «Standard» sia già all'opera per impedirci l'esclusiva dello sfruttamento del petrolio padano che rischierebbe, tra l'altro, di spezzare la catena monopolistica tessuta, dal Venezuela al Medio Oriente, per le migliori fortune del capitalismo di Oltreoceano.

Perché già sentiamo, come per presentimento, che in quest'Italia, legata mani e piedi al carro americano, non manca proprio che il petrolio per essere in tutto e per tutto una repubblichetta sudamericana in cui dettino legge solo gli interessi dei consigli d'amministrazione di Wall Street.

Il capitalismo nostrano, poi, questo sporco capitalismo, pensoso solo dei suoi dividendi, non opporrà certo resistenza a un tale piano e, se lo farà, sarà solo questione di percentuale. Proprio in questi giorni sta infatti tentando, strana coincidenza, di ottenere l'abolizione della nominatività dei titoli azionari per condurre meglio le piratesche operazioni della Borsa, alle spalle e sulle spalle dell'economia nazionale e degli interessi del Paese.

Stiamo quindi a vedere pronti come non mai a parlare. Anche se l'affare del petrolio dovesse svolgersi, come prevediamo ancora, sotto il paterno sorriso del Vaticano opportunamente cointeressato alla faccenda.

FINE DELLA DIPLOMAZIA

A PARIGI N.N.

Riunione segretissima al Palazzo Rosa: dopo due ore ieri sera ne esce Vishinski. A quanto pare nulla di concluso. Probabile un rinvio delle decisioni. Dopo tanti giorni di discussioni, di speranze di apparenti distensioni, il problema della Germania grava sempre tremendo sull'Europa, il problema delle zone d'occupazione resta insoluto. C'è una meccanica inesorabile dei fatti.

Una volta sospinte le cose per un dato verso, le ragioni della logica e dell'interesse danno il sopravvento su qualsiasi tentativo di deviazione diplomatica, anche se «democratica».

I quattro grandi hanno con una politica di criminosa ottusità distrutto la forza della Germania. Oggi comprendono che senza la Germania l'Europa e loro stessi non possono esistere. Bisogna ridare dunque forza e unità al nemico vinto. Ma, una volta ricostruita, dove, verso di chi, graviterà la Germania?

Nel tentativo di accaparrarsi il futuro lavoro e la futura forza del popolo tedesco sta in sintesi tutto il dramma degli «incontri» diplomatici che lasciano ormai il tempo che trovano.

Ma questo dramma era già da tempo in atto. Si era già delineato alla conferenza di Potsdam. Aveva le sue origini remote nella chiara ispirazione antieuropea dei nemici della Germania.

E' d'altronde dimostrazione di penosa ingenuità l'attribuire ad un senso di puritana «Giustizia» l'atteggiamento degli Alleati nei confronti del popolo tedesco. Il nazismo non c'entra. Oggi, come ieri, sono in ballo le miniere della Ruhr e le fabbriche della Germania orientale.

Perché al di là di tutti i formalismi dialettici montati nell'occasione dalla stampa democratica internazionale v'è la realtà insopprimibile di una entità che come quella tedesca non si può cancellare dalla vita del mondo.

Divisa in quattro e priva di una qualsiasi organizzazione statale, la Germania è ancora così potente da intimorire quelli stessi che l'hanno vinta e la sua mancanza apre al centro dell'Europa un abisso che minaccia di risucchiare l'intero Continente e ogni sua possibilità di ripresa.

Francamente c'è da tremare pensando con quanta superficialità si continui a girare intorno al problema tedesco per il quale si sanno trovare solo le brillanti soluzioni dei continui rinvii mascherate dai soliti fiumi di parole.

I molti gazzettieri che mandan corrispondenze da Parigi han parlato, tentando di rinnovare oggi il mito del diplomatico 1800, del diplomatico accorto che ha in mano il destino del proprio Paese, han parlato, dicevo, del volto oscuro di Vishinski, della bonarietà di Acheson, dei calzoni a righe di Bevin, del sorriso armato di Schuman. Hanno parlato di riunioni segrete, di conciliaboli importanti, di decisioni improvvise. Han fatto capire che dalle parole di quei quattro il mondo poteva ricevere nuova vita o nuova guerra.

Tutte balle. La grande diplomazia internazionale è finita con la rivoluzione francese. La diplomazia «diretta» tra i capi responsabili delle grandi potenze è finita con Hitler e Mussolini. E la attuale conferenza ce ne dà piena conferma.

Anzi quattro uomini per quanto facciano, parlino, sorridano, non decidono nulla. Sono succubi di un gigantesco ingranaggio da loro stessi messo in atto, costruito dalla rete dei capitalismi mondiali. Succubi d'una situazione troppo pesante per loro, comandati dall'imponenza degli interessi economici di cui son servi.

E su di loro, schiacciante, il problema della Germania distrutta, dell'Europa distrutta. Insolubile per loro.

Potrebbero liberarsi, però, da questo incubo.

Perchè è certo che Germania ed Europa troveranno fuori dalle «loro» soluzioni la maniera di giungere alla riedificazione, alla libertà.

L'impotenza della diplomazia parigina documenta l'impotenza del mondo democratico di destra e di sinistra.

Al palazzo rosa di Parigi nell'ultimo brindisi è affogata la diplomazia.

In un bicchiere di champagne.

GIUSEPPE DALL'ONGARO

Nell'interno:

OLTRE IL SIPARIO DI FERRO

L'INGHILTERRA LAVORA NEI BALCANI

La lotta tra Gran Bretagna e S. U. è in crescendo nell'Oriente Europeo - Dall'Intermarium alle manovre sulla Jugoslavia

L'Europa occidentale, ossia, per intendersi, quella parte dell'Europa oggi subordinata al potere politico-economico-militare anglo-americano, da quattro anni a questa parte è teatro di una lotta silenziosa o quanto meno appariscente, che l'Inghilterra da una parte e dall'altra gli Stati Uniti d'America vanno conducendo, senza esclusione di colpi, l'un contro l'altro armati, se non di armi vere e proprie, certamente però della migliore intenzione di «fregarsi» reciprocamente.

Le caratteristiche della lotta sono ovvie e rispondenti ad una fase di evoluzione storica ineluttabile, che la guerra ha soltanto accelerato senza riuscire ad arrestare o a deviarne il corso. Gli Stati Uniti tendono a soppiantare in Europa il vecchio predominio inglese e, forti della loro strapotenza economica, si danno un gran da fare a rubacchiare quà e là, col convincente ricatto della fame, le posizioni, le clientele e i più muniti feudi dell'agonizzante potere politico inglese in Europa. L'Inghilterra incassa colpo su colpo e par che taccia, ma in realtà non si da per vinta e sotto sotto lavora e lavora sodo. Essa sa che non è in grado di combattere il neo imperialismo yankee sul piano economico e, conscia della sua attuale impotenza in questo campo, si difende come può, concentrando invece ogni sua speranza nell'azione derivante dall'intrigo, intrigo politico nel quale essa ha la non errata sensazione di possedere un primato al quale ancora oggi non si addice il tramonto, tenta di trascinare la grande rivale atlantica sul terreno di lotta più proprio alla sua tradizionale prassi politica.

Due imperialismi

E' chiaro che ambedue agiscono sul piano della libidine di un imperialismo materialistico e rappresentano e tutelano interessi; che in sintesi possono definirsi la «faccia occidentale dell'anti-Europa».

A molti è noto il dissidio esistente in campo anglo-americano, in quanto esso è affiorato in non pochi episodi della più recente cronaca politica di Francia, Italia, Spagna, Germania e degli altri Paesi dell'area anglo-americana ed è risultato evidentissimo, nel bacino orientale del mediterraneo, nella lotta condotta dagli ebrei contro gli arabi.

A pochissimi invece sono note le manifestazioni che la sorda lotta tra Stati Uniti e Gran Bretagna ha avuto e continua ad avere ad oriente del cosiddetto «sipario di ferro».

E' questo il campo riservato al predominio dell'intrigo inglese.

I russi non permettono l'invasione economica yankee, ma poco o nulla possono contro l'abilità dell'intrigo condotto dall'Intelligence Service.

E' qui appena il caso di avvertire che per azione dell'Intelligence Service non deve intendersi l'opera di un qualsiasi servizio informativo, bensì la azione di una categoria di individui che praticamente dirige la politica inglese e della quale fa parte lo stesso W. Churchill.

In un primo tempo l'Inghilterra, gettatasi a capofitto nella corsa all'accaparramento dell'emigrazione politica che numerosissima sfociava nell'occidente europeo, lasciandosi alle spalle il paradiso sovietico, ha avuto buon gioco. Gli Stati Uniti, con la loro tipica mentalità da borsari neri in vacanza, hanno sottovalutato gli effetti lontani di una tal politica, ritenendo per certo di poter prendere alla fine tutti per fame, e l'Inghilterra ne ha approfittato per mettere su un intero museo di governi in esilio, volgarmente detti «governi fantasma».

Esso ha trovato negli anni del primo dopoguerra una più concreta manifestazione politica nell'«Intermarium»: aborto geopolitico antieuropeo concepito ed attuato dall'Inghilterra e che ha avuto i suoi uomini di paglia nei membri del cosiddetto governo polacco in esilio a Londra.

Con l'Intermarium l'Inghilterra, riunendo in una unica federazione di stati Grecia, Albania, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Polonia, Lituania, Estonia, Lettonia, Ungheria, Bulgaria e Romania, intendeva consolidare la già attuata politica di accaparramento dei governi in esilio costruendo un grosso e mostruoso stato cuscinetto tra la Russia e l'occidente europeo, che ponesse sotto la sua influenza politica tutti i paesi dell'Europa balcanica e centro-orientale, dislocati tra il Mar Baltico e il Mediterraneo, e che per tal motivo fu detto Intermarium con notevole offesa alle buone regole del vecchio latino.

Gli intrighi britannici

La realizzazione dell'Intermarium merita certamente una trattazione a sè; il cenno che qui se ne fa serve soltanto a porre in evidenza come l'Inghilterra avesse ancora una volta preceduto gli Stati Uniti tessendo oltre il sipario di ferro le fila del suo intrigo.

La realizzazione dell'Intermarium era però condizionata dalla prevista e programmata grave crisi economica che doveva sconvolgere, in questo dopoguerra, la Russia sovietica e doveva, nelle speranze inglesi, costringere la Russia a ripiegare su se stessa e toglierle quasi completamente la possibilità di ingerirsi di affari che non fossero strettamente di pertinenza di casa sua.

Tale condizione, fondamentale per l'ulteriore sviluppo della politica inglese dell'Intermarium, evidentemente non si è verificata e all'Inghilterra non è rimasto da fare altro che stendere un velo di silenzio e di oblio sull'Intermarium. Ad una ad una sono state chiuse tutte le sedi che numerose erano state aperte nelle principali città dell'Europa occidentale, Roma compresa, ed hanno gradualmente cessato le loro pubblicazioni i molti giornali, riviste e bollettini che, a nome dell'Intermarium, vedevano la luce in Italia, in Austria, in Francia, in Germania e un po' da per ogni dove.

Oggi l'intrigo inglese è concentrato nel più ristretto campo d'azione offerto dalla Repubblica Federativa Popolare

LUCANO

(Continua in IV pagina)

SOCIALISTI AL LAVORO

Ma non è una cosa seria

Sembrerà impossibile ma con tutta la buona volontà di questo mondo non c'è riuscito di fare un pezzo serio sulla riunificazione socialista.

◆

Vi sono poche cose infatti più ridicole di tutto il lavorio che si va svolgendo in questi giorni negli ambienti socialdemocratici balzati improvvisamente agli onori della cronaca nazionale, un pò a corto di argomenti per il caldo incipiente.

◆

Forse per questo i socialisti delle varie tendenze si sentono diventati improvvisamente persone importanti e posano ad uomini politici tormentati da amletici dubbi sulla strada da prendere: Saragat si permette una piccola crisi interna di partito pur di non tornare sulle sue decisioni, Silone sente tanto importante la sua «Unione», e perfino Romita, l'eternamente indeciso ed esitante Romita fà l'intransigente da Torino. Mentre i vari Simonini, Spinelli, Andreoni si affannano a mettersi in luce con una girandola di proposte più o meno conciliative tra i diversi punti di vista.

◆

Chi non si è sentito per niente è Tremelloni. Ma non è morto, come potrebbe temere o sperare qualcuno. Si è sistemato al piano ERP e sembra volersi astenere da queste beghe. Tanto lui è arrivato.

◆

Un altro che non si è pronunciato è l'On. Calosso. Questi, che di solito condensa il suo scarso acume politico in motti di spirito che fanno la fortuna redazionale dei cronisti di Montecitorio non ha aperto bocca. Perchè adesso c'è rischio di compromettersi e non ci si guadagna nulla a dire ciò che si pensa prima che si sia ben sicuri da qual parte soffi il vento.

◆

Perchè in sostanza è tutta qui la famosa tragedia del socialismo: l'idea è esaurita, vinta in decisione e coerenza marxista da quella comunista e gli uomini che sono rimasti a rappresentarla ormai aspirano solo ai posticini governativi che permettano loro una decorosa sistemazione dopo una vita piuttosto scapigliata al servizio di quella «rivoluzione rossa» che sì, andrà bene pronunciata nei comizi ufficiali, tra mortaretti e gare sportive ma che ad esser presa sul serio, sarebbe veramente pericolosa e che comunque non ha il fascino sonante di un posto di ministro o di sottosegretario.

◆

Così la destra del P.S.L.I. teme l'arrivo di nuovi concorrenti e la sinistra con romitiani e siloniani pone tutta una serie di pregiudiziali che possano dare importanza ad una sua futura entrata. Chi sà che minacciando fulmini e saette non si riesca a sembrare più forti di quello che si è.

◆

Il socialismo è finito, come abbiamo detto, i suoi partiti sono in sfacelo e quando anche gli uomini di cui stiamo parlando si mettessero d'accordo, saremmo proprio curiosi di vedere come andrebbe a finire.

Perchè per una battaglia politica, crediamo ancora che occorrano delle idee vitali, dei partiti organizzati e degli uomini decisi a portarli avanti.

◆

E nel socialismo son rimasti solo dei dirigenti in cerca di sistemazione e incapaci anche di darsela da sè: infatti i «compagni» aspettano l'arrivo di una commissione del Comisco che li metta una buona volta d'accordo.

Però, credono anche loro agli ordini dall'alto.

Questo Brancaleone

Abbiamo letto con vivo interesse l'articolo di fondo di Attilio Crepas apparso su «Brancaleone» del 12 u. s., e non abbiamo potuto fare a meno di sorridere. Tratta l'articolista delle elezioni a Trieste, in un tono che da supplichevole passa talvolta a minaccioso per indurre i triestini a non dare il voto al M.S.I. (riconosciamo il suo valore di giornalista, ma non possiamo non sottovalutare le sue qualità di astrologo). Egli esorta i triestini ad unirsi dietro lo scudo crociato, ma il vero scopo dell'articolo è un attacco a fondo al Movimento che va oltre il momento contingente. Si rifà egli a due giornali che considera organi del M.S.I. mentre non sono che due settimanali fiancheggiatori, e mentre di sfuggita elogia la sana impronta moderatrice che Giovanni Tonelli avrebbe dato al Partito, critica le intemperanze dei redattori di «Asso di bastoni» che avrebbero osato nientemeno esaltare Mussolini in occasione delle elezioni di Trieste.

Mussolini ha dichiarato la guerra contro il volere di tutti, forse anche del re, sostiene Crepas, la guerra era ingiusta, noi siamo stati degli aggressori, l'abbiamo perduta forse per questa ingiusta impostazione: dunque Mussolini è responsabile della perdita di Trieste.

Non vogliamo noi fare i paladini dei colleghi di «Asso di bastoni» nè tirare le orecchie a quelli de «La Rivolta Ideale» per l'elogio avuto da parte del settimanale criptoparademocristiano di destra. Vogliamo soltanto ancora una volta cercare di ristabilire la verità nell'interesse storico. Perchè l'attacco di Crepas è fazioso ed elettoralistico, impostato su basi errate.

Il problema di Trieste non si risolve con il dilemma Fascismo-antifascismo, ma con quello Italia-antitalia, Italia contro slavi. Il problema non è sorto il 10 giugno o il 25 luglio, od oggi. Il problema è di vecchia data e molti delle generazioni più anziane potrebbero testimoniarlo, non escluso l'on. De Gasperi (al Parlamento austriaco), così caro a quelli di «Brancaleone».

Torniamo al 1915: (il Fascismo non esisteva, possiamo quindi parlarne senza essere accusati di nostalgismo): chi agita in Italia la campagna irredentista ed interventista? Corridoni, D'Annunzio, Mussolini. Ad essi si sarebbe aggiunto in seguito il Battisti ex onorevole al Parlamento austriaco. L'atteggiamento dei popolari di allora, fu (è stato dimostrato con prove schiaccianti) austriacante, quindi antitaliano e tale rimase anche dopo il 24 maggio. Solo per virtù degli interventisti italiani (e tra essi Mussolini) Trieste tornò all'Italia. Solo grazie a quelli che oggi son definiti isteronazionalisti, fu compiuto il gesto di Fiume a dimostrazione di come si possa realizzare contro ogni speranza l'irraggiungibile, quello che è follia sperare.

Vogliamo precisare che non siamo dei puri nostalgici, non viviamo soltanto di bei ricordi, checchè ne pensino i signori di «Brancaleone»; noi vogliamo soltanto dimostrare alla luce di documenti la verità dei fatti. Ora Mussolini può aver perduta la guerra, può anche essere accusato di aver voluta una Italia più grande di quanto ne potessero essere degni gli italiani; ma di fronte alla storia, sta il fatto che nel '45 a guerra ancora non finita, alcuni degli attuali governanti regalavano agli invasori e le Colonie e l'Egeo.

Questi i responsabili dei fatti odierni, questi i colpevoli di fronte all'Italia.

Troppo facile è, signori di «Brancaleone», addossare al fascismo ogni colpa. Il giorno che, come ha promesso De Gasperi, si farà il processo alla generazione fascista, bisognerà, aggiungiamo noi, farlo anche al prefascismo e all'antifascismo.

FOLCO NERI

La sincerità è una gran bella cosa.

Ecco come il «New York Times», nel suo numero del 10-4-1949, vede l'ingresso dell'Italia nel Patto Atlantico. Trasportata di sana pianta nell'Oceano, l'Italia è fuori dal Mediterraneo, fuori dal suo mare. La vignetta è sincera, dicevamo, perchè inquadra benissimo con evidenza fisica la situazione geopolitica. Sincera sì, ma incompleta; e non poteva essere diversamente trattandosi di una vignetta americana. Di fronte alla faccia stupita di Baffone, bisognava inserire la faccia soddisfatta di Jon Bull, contento del bel colpo, che strizza l'occhio

E qualcosa ancora manca alla vignetta, per rendere completo il quadro della situazione: la faccia che faranno gli italiani creduloni, e fra questi includiamo molti nostri amici e camerati, quando si accorgeranno della fregatura.

Carte in tavola

Il problema aperto della nostra indisciplina investe ormai tutto il Partito - Il Movimento Sociale Italiano è al bivio: definirsi o perire

In un breve comunicato apparso giorni or sono sulla stampa ufficiale del Partito, si dava notizia di un grave provvedimento disciplinare deciso nei nostri confronti dalla Commissione provinciale romana di disciplina.

Sarà quanto mai opportuno, quindi, chiarire su queste colonne — così come abbiamo già fatto a voce e per iscritto in altra sede — che la mancanza disciplinare commessa nel MSI dal nostro gruppo, ha voluto essere l'espressione del vivissimo malcontento che la linea politica del Movimento e, per quanto riguarda i giovani, la condotta della c. d. direzione nazionale del Raggruppamento Giovanile, vanno da tempo suscitando nella massa degli iscritti.

«Perchè il M.S.I. sia definito una volta per tutte come la forza motrice della Rivoluzione nazionale — scrivevamo appunto nel Comunicato del "Comitato d'azione giovanile" affisso la sera del 13 maggio in tutte le sedi romane del Movimento — urge che sia sgombrato il campo dalle pericolose ambiguità e dai superflui indugi che sin qui hanno rischiato e rischiano di confondere la nostra azione con quella dei tanti partiti democratici».

Problema, come si vede, di alto valore politico sul quale, ormai per troppo tempo si è voluto sorvolare con una facilità che, non contrastata, avrebbe rischiato veramente di tramutare il M.S.I. in un partito qualunque vivente alla meglio su motivi sentimentali, su situazioni contingenti, su passeggere fluttuazioni dell'opinione pubblica, con l'unico scopo di aumentare di qualche unità i suoi onorevoli rappresentanti parlamentari.

Contro i pericoli di questa situazione ambigua, che a tre anni dalla nostra nascita ancora ci vede alla ricerca di una qualche formula che possa chiarire «chi siamo e cosa vogliamo» — quasi non avessimo un'Idea a cui rifarci, una dottrina a cui tenerci coerenti, dei programmi a cui far riferimento e come se — s[...] non fossero anco[ra ...] ni al nostro spirito [...] in cui, soli, sapemm[o ...] vare la forza di co[...] nostra più bella pe[r ...] sperata battaglia co[ntro il mon]do democratico de[l C.L.N.] — il Raggruppamento [Gi]ovanile avrebbe dovuto es[sere nel MSI] la garanzia dell'in[...] tinuità rivoluziona[ria ...] so le fasi tattiche [...] tingenze ci possono [...] momento in momen[to].

Poichè questo a un [cer]to punto non si è più veri[ficato] — e sarebbe qui fuori luog[o ...] motivi dilungarsi a [...] le cause — parte d[el] Gruppo Giovanile Romano [...] con una decisa azio[ne ...] ha potuto andare con[tro la di]sciplina di partito e [...] suscettibilità di qualc[he ...] recluta del legalitarism[o ...] costo — alla quale, [...] per inciso va il [...] profondo ed integrale [di]sprezzo legionario — ha a[vuto l'in]negabile merito di [p]orre il problema all'attenzion[e dei di]rigenti del nostro Mo[vimento] i quali non possono cr[ede]re — lo speriamo ancora — [ch]e un partito come il nostro [vi]va soltanto nelle mozioni pr[ese]ntate di quando in quando a[l Parla]mento o, peggio ancora, [n]ei periodi delle più o men[o] felici campagnette elettorali.

L'azione era quindi [di]retta contro la direzione na[zi]onale giovanile del M.S.I. riten[uta] dal punto di vista politico e [mo]rale incapace di rappresen[t]arci ulteriormente nel Partito [e] mirava più in alto, a porre [t]utto il Partito nella necessità [di] decidere il suo avvenire, sce[g]liendo una volta per tutte la sua strada e il suo destino.

Ora, nessuno tenti di cambiare le carte in tavola.

La decisione con la quale è stata eseguita l'azione, il numero dei partecipanti ad essa, l'adesione incontrata in tutte le sezioni rionali della Federazione Romana, la mancanza assoluta di incidenti e di pubblicità nel corso dei giorni che vanno dal 13 al 17 maggio, dimostrano che il nostro operato è stato seguito dalla parte più attiva del gruppo giovanile romano, è stato preparato con una maturità politica e morale di cui [...] [va]lore, e è stato fatto [...] to tenendo sempre bene in vista, come obiettivo supremo, l'interesse del M.S.I. nel quale abbiamo sempre ritenuto di continuare la stessa battaglia politica e ideale per la quale, adolescenti, prendemmo le armi sotto le insegne della Rivoluzione.

La punizione, poi, l'avevamo prevista e saremmo stati noi stessi a richiederla, perchè è logico che ogni infrazione richiede la sanzione adeguata ed è altrettanto chiaro che un partito non può ammettere in linea di principio che le richieste politiche si accompagnino ad atti di forza. Essa quindi non ci sorprende e non ci addolora.

Ma, e a tanto volevamo arrivare in queste poche righe, ci sorprenderebbe e ci addolorerebbe molto che si ritenesse esaurito il problema con la nostra punizione e, tanto per parlarci chiaro, che si volesse addirittura giungere al Congresso Nazionale del Movimento con la c. d. direzione nazionale giovanile sotto un'inchiesta politica che, sia fatta o meno in quanto a forma da una qualsiasi commissione, è comunque aperta moralmente dal giorno stesso in cui 300 giovani romani hanno dimostrato di non ritenerli più all'altezza del loro compito.

Quanto a quella parte del comunicato in cui si dice che per i camerati Andriani, Baldassini e Graziani, la sospensione a tempo indeterminato da ogni attività di partito decisa per essi, non si applica per decisione del Segretario Nazionale, essi hanno già risposto per loro conto all'on. Almirante che non intendono accettare tale «indulto» e si considerano sospesi anch'essi da ogni attività finchè la situazione nel Partito non sia completamente chiarita. Quindi ogni tentativo di scissione nel nostro gruppo cade nel vuoto e, se continuato, varrebbe soltanto a dimostrare che si è giunti tanto in basso da non poter più neppure concepire che vi siano ancora uomini onesti e coerenti. Se poi si volesse cominciare con quel gesto a reinserirci nella vita del Partito siamo costretti a dichiarare che non potremo rient[rare] finchè non venga chia[rita l]a questione politica che [abbia]mo impostato.

Qu[esto] è il problema che deve e[ssere] risolto e che non si eluda [in ne]ssun modo.

Deve essere risolto, diciamo, prima del Congresso Nazionale al quale la direzione uscente del Partito dovrà fornire i più ampi chiarimenti su quanto è accaduto e sulla posizione dei membri della c. d. direzione nazionale giovanile.

E non si elude, concludiamo, con obiezioni formali che ci lasciano perfettamente indifferenti.

Non ci si dica che 300 giovani sono pochi: risponderemmo che se non lo furono quando in numero molto minore affrontarono la Roma di Ponte Milvio o del Trionfale, non lo saranno nemmeno oggi che hanno deciso di lottare con la stessa fede e, se necessario, con la stessa energia, contro i nemici interni; e non ci si obietti che sono solo di Roma: potremo sempre far notare che essi sono quelli che vivendo più a contatto del Partito ne conoscono meglio degli altri i pericoli nascosti e le crisi latenti e che comunque non è detto che l'esempio non possa essere seguito, al Nord come al Sud, dovunque vi sia un pugno di giovani che faccia ancora la «buona guardia» del tempo legionario.

Perchè — non dimenticatelo, signori dirigenti del Partito, se non altro per le ore di sacrificio e di passione che vivemmo sotto gli stessi gagliardetti — la gioventù inquadrata nel MSI porta sulle sue spalle il peso terribile di tutta un'amara esperienza in materia; con le transazioni, con i possibilismi, con gli accomodamenti, si sa dove si comincia ma si sa pure dove si finisce; si comincia col non entrare al Quirinale e si finisce, 20 anni dopo arrestati a Villa Savoia.

E ci vergogneremmo di presentarci di nuovo al popolo italiano, a chiedere che dal fondo della sua sconfitta ci dia ancora l'onore di sentirci la sua più pura avanguardia ideale; se non fossimo matematicamente certi che questa volta i nostri uomini sono degni di professare una fede perchè son pronti a morire per essa.

***

RISPOSTA A "PENSIERO NAZIONALE„

Contro la reazione

Alvise Gigante, su «Pensiero Nazionale» ci invita alla discussione, sulle nostre rispettive posizioni, iniziandola con un articolo nel quale è molto ben precisato il punto di vista suo e della corrente alla quale appartiene.

Ci siamo finora astenuti di proposito dall'entrare in polemica con «Pensiero Nazionale», e se questa volta facciamo un'eccezione, ciò è soltanto perchè sappiamo che l'articolista si è di recente iscritto al P.C.I.

Noi non amiamo le posizioni ambigue e le decisioni prese a metà, e non troviamo interessante discutere con chi non ha il coraggio di essere sincero fino in fondo, almeno con se stesso.

Quando si accetta la corrente divisione dell'umanità in due categorie: sfruttatori e sfruttati, capitalisti e proletari, destra e sinistra, quando si intende la dinamica della storia ristretta alla lotta di queste due classi ed al loro alterno prevalere, quando a questa concezione tipicamente marxista si aggiunge un'aspirazione che può essere sana, e possiamo senz'altro ammettere che lo sia, verso una soluzione in senso sociale di questi problemi, è evidente che la strada si incammina nettamente verso l'estrema sinistra e verso il P.C.I.

Si tratta di avere il coraggio di seguirla fino in fondo, ed è per questo che apprezziamo il gesto di Alvise Gigante. Non è possibile dunque analizzare le differenze fra la nostra impostazione e quella di «Pensiero Nazionale».

Anche se in passato abbiamo militato nelle stesse file e combattuta la stessa battaglia, oggi le due strade divergono totalmente, e nessun punto di contatto può esservi tra noi e loro. Gigante ed i suoi amici ritengono che il Fascismo sia stato un fenomeno transitorio, nel quale era solo da apprezzare un filone socialista, che, dopo il crollo, deve ricongiungersi alla matrice, e rientrare nella grande corrente della sinistra storica e politica.

Noi affermiamo invece la necessità di una rivoluzione integrale che rinnovi la società dalle fondamenta, eliminando insieme destra e sinistra, liberali e socialisti, che del mondo politico odierno sono la base e l'ossatura. Il problema sociale dei nostri tempi non è per noi solubile da un punto di vista «socialista» o «proletario».

Esso potrà essere risolto soltanto con una riedificazione strutturale della società, nella quale le odierne divisioni [in] classi non avrebbero più senso. Esiste in effetti, quel processo storico che Gigante descrive, e che parte dalla presa della Bastiglia, e giunge alla presa del palazzo d'Inverno, fino alla imminente marcia del bolscevismo nel mondo. Esiste, ma è precisamente contro di esso che noi combattiamo. I capitalisti ne fanno parte come i comunisti, i liberali come i socialisti, membri di quel mondo che si chiama democrazia. Quel mondo che noi intendiamo affrontare «in blocco» così come «in blocco» si presentò ad affrontarci nell'ultima guerra. Guerra che fu combattuta, lo ricordiamo a Gigante ed ai suoi, che spesso lo dimenticano, contro la Russia e contro l'America; alleati e complici, nella lotta alla vera rivoluzione. Non basta scrivere semplicisticamente, come fece alcuni mesi fa Ruinas, che «la Russia disertò il fronte delle nazioni proletarie». Bisogna spiegare il perchè le cose siano andate così e non altrimenti, indicare le cause di questa ingiustificabile defezione.

E se il Fascismo era la «guardia bianca del capitalismo», ne serviva gli interessi e gli faceva da scudo, come mai il capitalismo, oltre a combatterlo mobilitandogli contro tutti i paesi borghesi del mondo, lo sabotò all'interno con il boicottaggio ed il tradimento?

Le contraddizioni possono contarsi a decine, sì che ad un certo punto non si capisce più se il Fascismo sia stato proletario o capitalista, se sia stata la Russia a tradire se stessa alleandosi con l'America o viceversa. Il volere [...] ogni costo la dialettica marxista, quando è sorto l'elemento nuovo e veramente rivoluzionario che si rifiuta all'incasellamento, porta logicamente ad incoerenze di questo tipo. L'apparire del Fascismo sulla scena del mondo ha rotto la dinamica delle classi, ed ha trasportato la lotta su di un piano totalmente diverso. Su questo piano intendiamo tenerci, fedeli agli ideali per i quali abbiamo combattuto. Anche se, per proseguire la marcia dobbiamo assumerci quella responsabilità del passato che include in se un certo numero di morti ammazzati, e qualche ergastolano di carriera attualmente senatore di diritto. Gigante appare stranamente spaventato da questa eventualità. Noi non ce ne preoccupiamo affatto. Ogni rivoluzinoe porta inevitabilmente con sè conseguenze di questo genere, e la rivoluzione francese e quella russa, citate con tanto entusiasmo da Gigante hanno una eredità in materia, un tantino più pesante della nostra.

E per finire precisiamo che non intendiamo rientrare in quella che Gigante chiama «la vita politica del paese» e che in effetti non è se non la democrazia imperante con tutto il suo marcio ed il suo sudiciume.

Non intendiamo rientrare, non perchè siano gli altri a non volerci, perchè ben sappiamo che i varii Giganti sono sempre bene accolti.

Siamo noi che non vogliamo disarmare, e ciò non per spirito di vendetta, e per desiderio di sangue.

La nostra avversione al mondo democratico è fondato su ben altri motivi che su di uno sterile spirito di rivincita.

E' per questo che non ci sono punti di contatto fra noi e quelli che, come Gigante, si adeguano alla situazione e si scelgono un posto nello schieramento democratico, o con quelli, come Ruinas, che cercano di adeguarsi di rientrare, senza avere il coraggio di fare il passo definitivo.

E per riprendere alla domanda principale che Gigante ci pone, gli ripetiamo che siamo contro la reazione. Ma nella reazione includiamo non soltanto la destra borghese, ma anche la sinistra proletaria. Siamo per la Rivoluzione, per quella sola Rivoluzione che ha in se le premesse necessarie per dirsi tale.

E. E.

Si riprende

Il nostro giornale ha dovuto sospendere le pubblicazioni per un mese e mezzo circa, a [causa delle solite questioni] economiche che ne hanno sempre resa travagliata l'esistenza. Dire che i giornali che vogliono rimanere liberi hanno la vita difficile, dire che il nostro giornale è finanziato solo dai propri lettori, sembra ormai retorica usuale. Ci siamo prefissi il difficile e durissimo compito di andare contro corrente additando mète alle quali gli italiani, e talvolta i nostri stessi camerati, non osano più guardare. Ci siamo imposti l'abito della più severa intransigenza, decisi a non avere debolezze per nessuno, a cominciare da noi stessi.

Gli avversari sanno che non debbono attendersi tregua da noi, finchè rimangono vincitori, sanno che non avranno pietà se venissero vinti.

Tra gli amici troviamo molto spesso anzichè appoggio ed aiuto, ostilità ed incomprensione.

La strada è difficile e pochi hanno il coraggio di percorrerla fino in fondo, o soltanto di guardare fin dove andrà a finire.

Per questo la vita di questo giornale è e rimarrà precaria, fin quando non avrà superato il necessario periodo iniziale per affermarsi stabilmente. Ci occorre, per giungere in porto l'ausilio di tutti coloro che seguono la nostra battaglia, riconoscendo nella nostra voce l'espressione della loro volontà e dei loro sentimenti.

Convinti fanaticamente come siamo della bontà della causa per la quale combattiamo, siamo sicuri che l'aiuto dei camerati di buona volontà non verrà a mancarci. E proseguiamo nel nostro cammino.

Congresso D. C. a Venezia. Tutta la stampa mobilitata a parlare di Dossetti, Piccioni, De Gasperi, Gonella, Scelba e via dicendo. «Il Popolo», organo ufficiale dei democristiani, ecco così commentare l'evento attraverso la penna del «brillante» Giorgio Tupini «il ragazzo prodigio N. 2» (Andreotti è il N. 1) della politica vaticanense:

«Quando i delegati sorsero in piedi per gridare a lungo «viva l'Italia» non sgorgò dai loro petti l'antico e caro inno del «Bianco fiore» ma quello di Mameli. E quel canto a noi parve simbolo del destino nazionale della Democrazia Cristiana».

Andiamo errati o l'inno di Mameli nacque per esser cantato dai combattenti dell'unità d'Italia, quindi contro il regionalismo, contro lo Stato Pontificio, contro insomma ciò che oggi i delegati D. C. rappresentano?

C'è un equivoco, evidentemente. Quanto al «destino nazionale» siamo anche noi convinti che la Democrazia Cristiana ne abbia uno. Ciò non impedisce però che sia un ben triste destino.

***

Sbraitano a destra e a manca, urlano d'indignazione, atteggiandosi a ferventi cultori dell'itale glorie artistiche, i dirigenti papalini di quest'Italia degasperizzata quando si tratta di bollare il furto di quadri nostri ad opera di qualche tedesco predone.

Ma è legittimo il sospetto che l'origine dello sdegno sacro risieda più nell'odio che costoro nutrono verso chi li fece per mesi restar chiusi nei conventi, piuttosto che nell'amore per le cose belle.

Infatti è di questi giorni la notizia che la celebre «Pietà Rondanini» di Michelangelo sta per essere venduta agli americani. Si tratta d'una delle più belle opere del Buonarroti, talmente affinata dalla tarda maturità del genio da esprimere nella incompiutezza delle figure tutto il mondo dell'artista, come un suggello al suo lungo lavoro.

Ce ne parla «Il Momento» affermando che la «Pietà» è stata valutata a duecento milioni dai competenti americani. E tranne qualche altra dita sta passando sotto silenzio breve nota l'infamia della vendita. Perchè non interviene il governo? I precursori di De Gasperi al tempo di Leone X non avrebbero mai permesso un simile atto.

***

«Adeguarsi bisogna, cavaliere!», questo potrebbe essere il motto de «La Libertà». Tramontato Gronchi, il giornale, un tempo organo della sinistra democristiana, è passato all'ala destra. Così scrive Luigi Somma: «Nella D. C. c'è posto solo per chi si adegua».

Evviva la sincerità!

«Adeguarsi» è un dolce eufemismo. Un giornale cattolico non può usare espressioni sconce, ma sono sicuro che Giannini avrebbe reso più vivacemente l'idea.

***

Su «Il Corriere della Sera» Arrigo Cajumi attacca violentemente Concetto Pettinato per il suo romanzo «Purgatorio» indignandosi maledettamente perchè le forze della resistenza ne escono denigrate, perchè i governi «democratici» ne escono mal conci, perchè si sparla degli emigrati antifascisti eccetera. Tutto questo lo fa andare fuori dai gangheri in maniera così violenta e così esagerata da farlo cadere nel ridicolo e nel grottesco simile a chi con tremendi parole difenda l'onorabilità di una disonoratissima compagnia additando l'accusatore alla guardia dell'ufficio politico.

Se è vero — come disse Voltaire che ogni uomo ha in testa un orologio, è vero pure che quello del cranio di Cajumi Arrigo s'è fermato cinque anni fa e non registra i mutamenti operati dal tempo.

In fondo non è grave, basterebbe un meccanico.

***

Se la prendono tanto, i comunisti, contro Scelba che ha definito «culturame» il gruppo degli intellettuali di sinistra. D'accordo: nessuno di noi penserà mai, per esempio, di negare il valore del prof. Concetto Marchesi, ad esempio. Ma per i comunisti invece, così come per i d. c., il merito non conta se non è appoggiato ad una forte base politica che faccia loro comodo.

Ed ecco «l'Unità» del 14 giugno scagliarsi violentemente contro il prof. Carlo Anti, l'illustre archeologo, vincitore del premio di quest'anno della Accademia dei Lincei. Carlo Anti che è fra i maggiori studiosi europei di archeologia, fu fascista e non disertò, restando al suo posto durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana. Questo basta perchè un certo r. b. b. non meglio identificato ne parli sulle colonne dell'organo comunista come d'un indegno avventuriero accusandolo di plagio e di concorso in trafugamento d'opere d'arte.

L'impudenza di chi vorrebbe ridurre la cultura italiana un parco riservato per i greggi rossi è pari a quella di Scelba. Bisognerebbe ricordare a costoro che quando non c'era la loro «libertà» Benedetto Croce poteva scrivere tranquillamente, ed egualmente indisturbati pubblicavano i loro libri Omodeo, Einaudi, Orlando. Durante la R.S.I. il «premio Mussolini» per la letteratura venne assegnato a Marino Moretti, notoriamente antifascista, e nessuno si sognò di protestare sui giornali.

Nei panorami di politica internazionale pubblicheremo prossimamente servizi sul Medio Oriente, sulla Turchia, sulla Svizzera e sulla Spagna

Che «Il Giornale d'Italia» fosse asservito ai gruppi capitalisti di destra, era cosa ormai nota. Ma che esso arrivasse al punto da ritenere la riforma agraria, tipica espressione del più tenue riformismo borghese, troppo «a sinistra», ci pare davvero troppo esagerato. Anche in questo campo sfugge alla destra il fatto evidente che ponendosi da un punto di vista d'assoluta intransigenza reazionaria, si finisce con l'aiutare la propaganda comunista.

Così l'articolo di Santi Savarino che chiede il rinvio della riforma, giova ai comunisti del «Paese» che ci speculano sopra demagogicamente. In tal modo, anche involontariamente, si riforma la dimostrata corresponsabilità fra destra e sinistra.

***

Sul petrolio dell'Alta Italia si sta scatenando una ridda di polemiche, ipotesi, insinuazioni. Naturalmente «Unità», «Paese», «Repubblica» e «Avanti» giurano, da buoni «sinistri» che il petrolio, se c'è, finiranno col fregarcelo gli americani. Certo che i paesi col petrolio (Romania, Palestina) ne hanno passate di brutte. Speriamo che la *bomba* metaforica scoppiata nella valle padana non si tramuti in una autentica serie di bombe, magari atomiche.

Strana fra tutte la voce del «Tempo» di Milano che sta parlando di oscure manovre monopolistiche, senza tuttavia specificare nulla. Si intuisce però che l'intera AGIP sarebbe responsabile di un gigantesco «bluff» inscenato per favorire le speculazioni del prof. Boldrini.

Incredibile appare questa versione, ma comunque di tale gravità da meritare di essere seguita da vicino.

Bisogna che ogni italiano vigili attentamente su questa improvvisa ricchezza. I trust della Standard Oil già mirano a defraudarci, come è loro vecchia abitudine.

***

«Il Momento» del giorno 12 giugno ci dà una curiosa notizia. In America, alla Università di Manchester, il prof. A. W. Turing ha fatto i piani per costruire un uomo meccanico con un cervello anch'esso meccanico capace di ragionare e dettar versi e musica. Il collega di Turing, Jefferson, è un poco scettico e mette in dubbio il fatto dei versi. Ma per il resto la notizia è stata accolta seriamente e non si dubita che l'uomo di carne ed ossa possa esser sostituito dall'automa di metallo.

Sarebbe per gli Stati Uniti un notevole risparmio d'energia far pensare un cervello meccanico al posto di quello dei cittadini. E incredibile, a parte la ingenuità dimostrata nel dar retta a simili fole, è che nessuno si ribelli al pensiero di esser messo alla pari con una macchina. A tal punto è arrivata la «civiltà» dei sapienti d'oltre oceano.

Evidentemente il mondo è diviso in due grandi categorie: ci son quelli che nascono con un cuore e un'anima e ci son quelli che nascono americani.

***

Non sapendo più che pesci pigliare dopo le batoste che i socialisti van pigliando in ogni parte d'Italia, «L'Avanti!» si rifà a[ppog]giandosi ai comunisti. Eccolo infatti tutto contento mettere in evidenza con un titolo a cinque colonne il fatto che «13.000 triestini hanno votato per il P.C.I.» trascurando la gigantesca magra che ci hanno in compenso fato quelli del P.S.V.G. (Partito Socialista Venezia Giulia).

Nel prossimo numero commenteremo un sensazionale documento pervenutoci del Partito Nazista Svedese

Ognuno si contenta come può. La costituzione della nuova Camera del Lavoro con la partecipazione di saragattiani e repubblicani è indubbiamente, ad esempio, un brutto colpo per la C.G.I.L. Ma «L'Avanti!» non si preoccupa e, imperturbabile, commenta:

«La scissione dell'organizzazione sindacale ha rafforzato l'unità dei lavoratori italiani».

Son ridotti maluccio questi bravi socialisti! E pensare che cinquant'anni fa mettevan paura alle persone timorate!

***

Sul periodico «Il Mondo», Eugenio Montale produce una conferenza tenuta in Isvizzera. Tema: l'Europa. Non possiamo disconoscere al Montale, malgrado certe urtanti asprezze di linguaggio, logore anche come valore polemico (Hitler e il suo servo Mussolini, ad esempio) una forte capacità di porre in risalto i termini essenziali della questione.

Condividiamo il pensiero che l'Italia abbia sufficente lievito culturale per ridare all'Europa una sua fisionomia, ma come può il Montale intender l'Europa indipendente se non edificata su una struttura politica-economica sua e soltanto sua? Oggi non esiste un'idea europea, oggi premono i barbari dei continenti opposti e Montale è, anche lui, schierato con essi contro l'Europa.

***

Mette in grande rilievo «l'Unità» il festeggiamento dato dalla ambasciata sovietica per commemorare l'anniversario di Puskin. E un articolo di terza pagina esalta il «poeta del popolo» quasi che Puskin fosse un precursore di Eremburgh.

V'è, fra gli altri, un dramma significativo del grande poeta: Prometeo. La storia del rapitore di fuoco, incatenato da Giove. La storia, anche, di un Dio che dona agli uomini la volontà, sacrificandosi per loro.

Cosciente e profonda religiosità, aspirazione ad una auto formazione disciplinata e sicura è in Puskin all'opposto della versione deterministica e materialistica del comunismo.

Anch'egli, come Dante, come Tolstoi, come Shakespeare, come tutti i poeti dell'umanità è un «reazionario». I comunisti non possono esaltarlo. Debbono condannarlo se vogliono esser coerenti. Altrimenti saranno dei buffoni. Ma forse lo sono davvero.

***

E ancora imperversa il Ricciardetto. Fra la gioia del borghesume intellettualoide che si scioglie dalla gioia quando qualcheduno «sereno ed obbiettivo» afferma che i fascisti sono «cattivi» e i russi «violenti», Ricciardetto sulla rivista «Tempo» prosegue le sue dotte disquisizioni di politica estera non tralasciando, quando può, di sputar su Mussolini e di ingiuriare il fascismo, lui un tempo fascista ortodosso.

Nell'ultimo numero se la prende con un ex combattente della R.S.I. con aria di dotta sufficenza, guardandosi bene però dal discutere le obiezioni del giovane.

Una volta Ricciardetto, quando scriveva sui giornali fascisti «dimostrando» la fatale vittoria dell'Asse era fascista e cretino. Adesso non è più fascista.

JOSAFAT

A META' NON CI SI FERMA

Coraggio radicale

Nel 1848 un patriarca del socialismo, F. Engels, riferendosi ai successi della borghesia liberale, scriveva: «Questi signori credono proprio di lavorare per loro stessi. Essi sono tanto ottusi da credere, che il mondo prenderà la sua forma attraverso il loro trionfo. Eppure nulla è più evidente che essi aprono la via a noi, comunisti, per esser subito dopo scalzati. Dietro di essi, sta dovunque il proletariato... Continuate dunque a lottare coraggiosamente, egregi signori del capitale. Per ora, abbiamo bisogno di voi, anzi del vostro dominio. Ci dovete toglier di mezzo i resti del Medioevo e della monarchia assoluta, dovete distruggere il patriarcalismo, dovete centralizzare, dovete trasformare tutte le classi più o meno proprietarie in veri proletari, con le vostre fabbriche e il vostro sistema economico dovete fornirci la base materiale di cui abbisogna il proletariato per la sua liberazione. Come ricompensa per questo vi sarà concesso di regnare per un breve tempo; ma non dimenticatelo: *il carnefice sta davanti la porta!*». (*Neue Brüsseler Zeitung*, del 23 gennaio 1848).

In queste parole, in una lucidità quasi allucinante, si compendia il senso non pure di quanto si è svolto dal tempo in cui esse furono scritte sino ad oggi, ma altresì di quanto il futuro ancora ci riserva. I punti fondamentali sono ben chiari: le varie fasi della sovversione mondiale sono concatenate secondo una ferrea logica. Lo stesso mondo del capitalismo genera il proletariato e prepara le vie per il suo avvento, allo stesso modo che la rivoluzione liberale e l'ideologia democratica, con le distruzioni ad esse proprie, sono come squadre arruolate per aprire le prime breccie, squadre da liquidare non appena il loro compito sia esaurito: al che provvederanno fasi «evolutive» ulteriori del nuovo mondo in marcia.

Come, una volta nota la direzione presa da un corpo che cade, è possibile determinare matematicamente i punti per i quali esso via via passerà, del pari le tappe della sovversione mondiale sono ben definite: liberalismo, democrazia parlamentare, socialismo, radicalismo, comunismo. A metà non ci si ferma. Già vari esempi storici hanno presentato un modello completo di questo articolato sviluppo, in ritmi più o meno rapidi e risolutivi: dalla rivoluzione russa a quella spagnola e agli sviluppi interni delle varie «democrazie popolari». E, in relazione a ciò, un'altra cosa ci ha mostrato già la storia, partendo proprio dal '48: che con la sovversione non si patteggia. Coloro che hanno pensato di servirsene ai loro fini sono stati da essa travolti, a più o meno breve scadenza. Concedere ad essa una mano, significa condannarsi a farsi prendere domani il braccio e, alla fine, tutto il corpo. Ap[p]unto per la legge che ogni caduta conduce fatalmente al punto più basso, quando due forme politiche, incarnanti due gradi diversi del sovvertimento antitradizionale, entrano in conflitto, non vi è dubbio circa l'esito di questo: è quello corrispondente al grado più spinto che, alla fine, riporterà la vittoria: cosa che vale naturalmente anche sul piano internazionale, nel caso cioè che siano nazioni o gruppi di nazioni gli esponenti di quei sistemi.

Se tutto ciò è di una evidenza palmare per chi sappia intendere lezioni ripetute ormai dalla storia fino alla monotonia, non si saprebbe dire se vi sia più incoscienza o più irresponsabilità in coloro che oggi credono nell'antitesi fra «Occidente» e «Oriente», fra mondo delle democrazie ancora capitaliste e mondo del collettivismo in marcia. Quale sia la tragicità e la catastroficità dei conflitti che simili pseudo-antitesi potranno provocare, in tutto ciò non vi è nulla più che una disputa in famiglia, non vi è nulla che incarni un significato vero e profondo e che decida una alternativa. Sono gli ultimi crampi di un agonizzante: tragici solo per la loro assoluta mancanza di un senso e di uno scopo, quindi anche di vera tragicità. Ovvero per «evoluzione naturale» si giungerà allo stesso punto: la standardizzazione dell'anima e della cultura, la *likemindedness* dell'«Occidente» sarà il naturale antecedente per condurre anche senza grandi sconvolgimenti esteriori, al termine della china.

Eppure ancora in Italia vi è chi si diletta in simili giuochi di antitesi e crede sul serio nella democrazia come in una forma autonoma e in un baluardo. Così, con una ottusità non diciamo da animali, ma addirittura da minerali, ci si è dati a commoventi celebrazioni del '48, laddove anche un bambino capirebbe che il '48 contiene in germe il 1917-18 rosso e quindi proprio quella sovversione, contro cui la «democrazia» si vorrebbe schierare. Avendo perduto ogni senso di ciò che è un ordine normale, si crede sul serio che il crepuscolo sia l'antitesi della notte e che una dose più diluita di un veleno sia l'antitodo ad esso. E, ancora circa il '48, dato che i promotori democratici delle sue celebrazioni sono tanti ligi al cattolicesimo, bisogna proprio indicar loro in quali archivi della Biblioteca Vaticana si trovi la precisa documentazione di ciò che fu la finalità di quei moti rispetto alla stessa Chiesa?

Riconoscere tutto ciò non è difficile per chi sia libero da suggestioni. Meno dif[ficile] [illegible] conseguenze, là dove si pensi ad un nuovo schieramento positivo. Eppure non dovrebbe esservi dubbio: solo il coraggio di un radicalismo può salvare. E qui il discorso va anche ai nostri amici. La gioventù del MSI, sola testimonianza, oggi, almeno fra le manifeste, di una Italia non spezzata, ha detto «no» a tutti i partiti sorti dopo il crollo del 1945. Ma fino a che punto questo coraggio politico ha riscontro in un coraggio intellettuale, in quello, appunto, di trarre inesorabilmente tutte le conseguenze e di riportarsi esattamente, in fatto di valori e di principi, al punto *prima* della frattura iniziale senza compromessi e senza attenuazioni, ridendosi delle varietà della terminologia politico-sociale oggi d'obbligo?

Su ciò il discorso sarebbe lungo e forse vi torneremo ancora. Si accennerà ad un punto solo. Qualcuno ha detto: «Guardatevi dalle parole; spesso in esse vi è uno spirito più forte di voi». Ora, oggi come ieri una parola sembra esercitare anche sui migliori una specie di fascinazione: la parola «rivoluzione», «rivoluzionario». A smettere una buona volta questa parola si sente disagio. Ma rivoluzione sempre ed ovunque ha significato una cosa sola: sovversione, insorgenza del caos contro il cosmos, qualunque siano le forme di questa insorgenza e le idee o i pretesti che essa assume. Ora, dovunque questa parola «rivoluzione» esercita una attrazione, si effettua sempre un inavvertito contagio da parte di una forza del genere. Si dirà che «rivoluzione» può anche avere il semplice senso di rivolta contro un dato stato di fatto, che può essere negativo. Ma chi non vede quanto questa assunzione sia infida? Essa riconduce al concetto di un semplice reagire, al moto di chi sa ciò che non vuole, ma non ciò che vuole perchè non ha più contatto con i principii. Ed eliminare una malattia, por fine ad un disordine, rialzarsi, non è «rivoluzione», ma semplicemente ripristinazione dello stato normale. Intendere i valori propri ad ogni ordinamento tradizionale, gerarchico, virile, comprendere che vi è solo da studiare le forme contingenti per una adeguata riaffermazione di tali valori e, decisamente, sottrarsi alla finzione «storicistica» alla idea «rivoluzionaria», questa è l'unica via possibile; l'unico modo serio per creare una distanza. E anche se una tale distanza dovesse esser quella di una «splendid isolation», a che cosa di meglio potrebbe ambire, in questi tempi, la nostra fierezza?

ARTHOS

SAGIONE

Strett[illegible] buio plastico d'un seme,
la rè[illegible]ella terra è condensata
da u[illegible]gorio di sintesi supreme,
da n[illegible]ne in beltà che si dilata
poi sulla zolla trita:
lei stessa, fatta vita.

Vit[illegible]respiro di pensieri in fiore
son liami e corolle della pianta,
ch'[illegible]no pietra in fremito e splendore,
alle[illegible]ita d'aria; e il cielo canta
di germogliante estate
in mille gole alate.

Era [illegible] breve chicco prigioniera
una[illegible]ezza vasta come un mondo,
e il[illegible] ora vi aleggia la sua spera
d'a[illegible]e, suscitandone un giocondo
ciarlio di foglie e uccelli
fra i nuovi ramoscelli.

Co[illegible]tu spazi ormai fuor della presa
de[illegible]antumi terreni, e un cielo spiri
di [illegible]odie vocali all'aria illesa,
no[illegible]gniamo uscir teco dai raggiri
delle strette carnali,
per poterne aprire ali.

ARTURO ONOFRI

STATO E LIBERTA'

Per una concezione del mondo che sia veramente tale e cioè che ad ogni questione della vita dell'umanità sappia dare una soluzione coerente ai principi essenziali sui quali è basata non deve esistere problema senza risposta o concetto senza spiegazione.

Così non dobbiamo aver paura di parlare della libertà perchè lottiamo contro il mondo democratico pel quale essa è il primo dei suoi «immortali principi» e non dobbiamo temere di parlarne proprio oggi, nel momento in cui questo mondo, sconfiggendoci sul terreno militare, lo ha fatto appunto in nome di quel principio di cui noi saremmo stati i negatori ad oltranza.

E' venuta insomma, anche in questo caso, l'ora di uscire da un equivoco che fa molto il gioco dei nostri avversari i quali hanno sin qui avuto dinanzi a tutti, e senza discussione, come il monopolio di quel termine.

Perchè si tratta proprio di un equivoco, e di un equivoco interessato.

Noi crediamo nella libertà come ultimo fine e suprema aspirazione dell'uomo ma nonostante questo, o per meglio dire, appunto per questo, neghiamo alle cosiddette libertà democratiche la possibilità di realizzare quel fine e soddisfare quella aspirazione.

Cosa si può intendere, infatti, per libertà?

Più che uno stato di fatto, crediamo che in pratica essa sia una conquista a cui tendere costantemente, migliorando ogni giorno i risultati raggiunti sulla strada del suo raggiungimento e, chiarito, possiamo definirla come la progressiva realizzazione di uno stato spirituale sempre più elevato e di una condizione morale sempre più nobile.

Per quanto riguarda l'uomo, poichè noi lo consideriamo come un essere spirituale condizionato, tra la sua nascita e la sua morte, da una forma corporea e materiale, pressato, per così dire, nel tempo e nello spazio, dai bisogni che a tale forma inevitabilmente si accompagnano, crediamo che la sua vera libertà consista nel ridurre sempre più e sempre meglio la forma materiale alle esigenze dello spirito, sarà nell'orientare tutta la sua vita a queste esigenze spirituali — facendone la sua incessante battaglia e la sua più elevata missione — sarà, insomma, nello sviluppare e far predominare in se stesso la parte migliore e più nobile della propria personalità.

Da un uomo così concepito discende come conseguenza logica tutto un diverso valore da attribuire allo Stato il quale in ogni collettività — oltre a proiettare il passato di ciascun popolo in un avvenire che ne sia il più degno superamento — sarà lo strumento per realizzare negli individui che ne fanno parte questa «liberazione» della propria materialità.

Un nuovo uomo quindi, per uno Stato nuovo che non opprimerà nessuno perchè di ognuno e di tutti saprà esprimere nel tempo, oltre il breve giro dell'esistenza personale o di gruppo, ciò che in loro vive di egualmente eterno e spirituale.

Come si vede, considerando le cose da questo punto di vista si viene a superare completamente anche il famoso dissidio tra individuo e Stato, dissidio che secoli di educazione democratica e cioè educazione a netto orientamento materialistico, hanno abituato a considerare come insanabile.

L'antitesi individuo-Stato in realtà non esiste perchè quando gli uomini entrano a far parte di una collettività si fondono con essa cominciando a vivere una vita tutta nuova: l'ente sociale o giuridico che ne nasce non è una meccanica unione di individui, non è la loro somma, o meglio non è soltanto queste cose, ma è piuttosto un'unità, un'anima rispetto alle membra di un corpo — tanto per usare un paragone — e in quest'anima si possono ritrovare tutti coloro che hanno contribuito a fermarla, ognuno secondo le proprie possibilità. Così è per lo Stato: gli uomini che non potranno andare oltre i propri bisogni essenziali vi vedranno semplicemente la più razionale organizzazione per soddisfare i medesimi, quelli che invece sapranno superare i propri istinti vi vedranno un fatto etico per cui impegnarsi anche al disopra di ogni interesse e quelli che, ancora più in alto, saranno capaci di sentire in sè stessi tutta la dignità umana di un uomo atto dell'infinito e momento dell'eterno; daranno a quell'anima, a quello Stato, il valore spirituale di mezzo per compiere e per completare la propria personalità.

L'uomo per lo Stato, quindi, e lo Stato perchè e in quanto sia mezzo al miglioramento morale dei suoi componenti, alla loro elevazione spirituale al raggiungimento della loro più vera libertà.

GIUSEPPE RAUTI

CULTURA E UNIVERSALITA'

La "direzione obbligata" non farà l'arte comunista

Alla polemica sulla cultura, iniziata poco più di un anno fa dalla maggiore rivista comunista italiana, con la partecipazione di alcuni tra i più noti esponenti politici e giornalistici del partito, fece seguito, nei primi mesi del 1948, la costituzione di una cosiddetta «Alleanza della cultura», che, se ben ricordiamo, tentò di svolgere una sua azione in coincidenza con il periodo elettorale. La questione è oggi riagitata dalla stampa comunista e filo-comunista di taluni paesi dell'Europa occidentale. Scarsi ar[illegible] a quelli già formulati a suo tempo; ma non è senza interesse questa persistenza di attenzione che gli organi direttivi comunisti rivolgono al fatto cultura. Il motivo polemico centrale s'impernia sul collegamento tra cultura e vita, sulla necessità di superamento delle inerzie, delle astrazioni, delle aridità dei culturalismi per rendere la cultura attiva e agente nella comunità degli uomini. Questo impulso, questa «animazione», questa guida dovranno trovare le loro linee di svolgimento in criteri esterni o in criteri intrinseci? Cioè, senza perifrasi, dovranno essere o meno condizionati da una direttiva di partito (comunista)?

No, hanno lasciato presso a poco intendere i polemisti, il partito comunista non vuole dirigere, esso, la cultura, ma vuole che «la cultura, comunque, si diriga». Ora, è proprio questa formulazione, così netta e così riassuntiva che, mentre pare mettere a fuoco la posizione», questa guida, dovranno plessità. Occorre rifare la storia dei richiami alla concretezza, alla positività della cultura? E' una storia che tanto più ha acquistato movimento e violenza quanto più le facoltà razionali e riflesse sono venute scindendosi dall'unità dello spirito, quanto più sono andati deviando o attutendosi gli impulsi più interni ed essenziali. Tutti sanno i diversi aspetti che, nei diversi campi, assume questo parallelismo di fondo. Dal Rinascimento in poi, ecco il dualismo Pascal-Cartesio, Rousseau-Enciclopedia, classicismo-romanticismo; ecco, nelle vicende della Rivoluzione francese, le straordinarie alterazioni e deformazioni per cui le esigenze «umane» si contraggono sempre più nelle astrazioni e nelle apparenti consequenzialità teoriche, spingono verso una cruda dialettica del terrestre, una mitologia delle costruzioni sociali e politiche in sè condizionate. L'Ottocento, col suo stesso svolgimento culturale e psicologico, sviluppa il senso dei motivi e delle concezioni generali; e nondimeno i richiami al «vivente» saranno sempre più filtrati attraverso specifiche visuali tendenziali. Mentre il razionale acutizza e assottiglia, l'interiore, il «vivente» segretamente tende sempre più a proporsi come «vitale».

Uno dei movimenti che più affermarono di voler rivendicare l'uomo, il marxismo, sarà per l'appunto il movimento che, nella sua tensione di reazione, nella sua sete di attuazioni, si irretirà negli aspetti economici e sociali, capovolgerà a fini i suoi dati, condurrà, alla più brusca scissione dell'unità, irrigidendo le sue postulazioni, fino alle meccanizzazioni del mate[illegible] precisamente su quella realtà deviata e parziale contro cui era insorto in un originario appello alla giustizia. L'ulteriore evoluzione delle correnti socialistiche è incrinata alle basi da questo equivoco, cozza costantemente contro la sua intrinseca irrisoluzione. E' uno squasso che ritorna su sè, un avviarsi che è un ricadere, il ribalenare e risorgere di un'ansia di giustizia, cioè il protendersi verso un punto fermo, universale, che costantemente si ingroviglia e stravolge nelle particolarità empiriche, razionali, materiali, e, quanto più s'ingroviglia, tanto più s'inasprisce, si ottunde, stride.

Dal secondo Ottocento a oggi, ecco gli appelli sempre più serrati al «vivente», nell'arte, nella cultura, nella politica, nella scienza: Nietzsche, Ibsen, Bergson, James, crepuscolarismo, futurismo, attualismo, neorealismo. I richiami si animano di impulsi positivi nella misura in cui si appressano a fattori, a intuizioni universali; e intanto il vivente si confonde sempre più col vitale, rasenta il fisico, l'organico; si sviluppa al massimo la coscienza riflessa, la satura esperienza del reale: tutto ciò nel più turbinoso gioco di formulazioni e di parole, per cui cultura, vita, arte, spirito assumono di volta in volta significati diversi a seconda dei concetti informatori. Su questa inarticolazione sempre più profonda, quel che in definitiva viene affermandosi e consolidandosi è un senso della «funzionalità», sociale, psicologica, interiore, razionale, giunto oggi, dall'alto in basso, a esattezze che si direbbero cliniche un senso del «modo» anzichè della cosa, e con ciò un avvicinarsi a consapevolezze generali e, insieme, un delimitarsi in quel modo, un oscillare a circolo tra il generale e il relativo, tra il relativo e il generale, con i conseguenti nuovi slittamenti verso gli attutimenti, le alterazioni, le scissioni.

La polemica comunista è la goccia che si aggiunge all'oceano dei dibattiti secolari; e, alla luce della più ovvia esperienza, è lecito chiedere che cosa significhi, e possa significare, una cultura «che si diriga». Significa procedere secondo una traccia di valori, una selezione di interessi? E come si preciseranno questi interessi, questi valori, e, sopratutto, quali potranno essere i criteri selettivi? Nella misura medesima in cui si definisce e approfondisce, cioè in cui più strettamente diventa se stessa, la cultura trova in sè i propri impulsi e i propri rapporti. Il problema, il drammatico problema contemporaneo, è esattamente l'opposto di quello prospettato dalla stampa comunista: far sì non che la cultura si diriga, ma che, intrinsecamente, «sia diretta», cioè che si svolga, che si articoli in sè stessa, e con ciò si interiorizzi, si sostanzi, riscopra quell'afflato e quella pienezza di equilibri che scaturiscono dalla risoluzione negli ordini unitari dello spirito, cioè dalla riconvergenza nelle motivazioni universali.

Ed è appunto nel motivo, nella determinazione universale che, unicamente, la cultura assume le condizioni per porsi come effettualità vivente. Allora soltanto essa può «dirigere» o più esattamente propriamente misurare, quando trovi nella determinazione universale, annullati in sè i particolarismi, il contatto con impulsi umani essenziali. Ora, è un fatto che le formulazioni della polemica, o i programmi delle varie Alleanze, tutto rendono esplicito meno che il richiamo alle misure e alle pienezze interne di valore. Il tono oscilla tra le diverse affermazioni di un'umanità, di un interesse, di una «vivificazione» generali; ma proprio la postulazione di siffatte generalità crea quel fondo d'indefinitezza in cui tipicamente si attiva il gioco delle mescolanze e delle collusioni, quel fondo che, non consolidandosi in un'interna sostanzialità, di per sè prepara il passaggio alle [illegible] ticità. Che è infine ancora un aspetto della specifica *contaminatio* tra elementi interiori e funzionali, cioè un esplicito delle involuzioni contemporanee; e in quel riproporsi operano i fattori di irrigidimento connaturalmente connessi ai contrasti e alle insolubilità marxiste. Il dirigersi della cultura non sarebbe insomma che quel dirigersi; e le distinzioni tra direttive di partito e azione degli uomini della cultura si configurerebbero come una nuova, e sempre più esangue, figura retorica. Non occorre aggiungere quanto tutto ciò comunque delimiti il valore della polemica: e gli argomenti, a quel modo espressi, risultano di volta in volta ambigui o elusivi, sottili o generici, sostenuti o sciatti, come isolati in una zona distesa e insieme vischiosa sordità.

R. MONTINI

Concerto in "re"

Non so scrivere un racconto. Un racconto deve essere animato da personaggi, da quei personaggi che si stagliano via via dalle prime righe che l'autore butta giù sulla carta, per vivere di vita propria. Ora io ho timore di suscitare questi fantasmi letterari; è un pudore che mi trattiene ogni volta che provo a narrare una storia, quasi un non voler addossarmi la responsabilità di certi personaggi che dopo il momento primo della creazione finiscono per agire troppo indipendentemente dalla mia volontà. Sono essi a muoversi e ad impormi di scrivere in tal maniera ed allora di fronte a questi tentativi taglio corto e il racconto rimane spesso tronco a metà.

Sono strani certi personaggi. Tu cerchi di dargli un nome conveniente e non sai come fare: passi in rassegna i santi del calendario e i nomi dei conoscenti. Spesso quando non riesci a cavartela gli dai per nome una consonante puntata. E il personaggio pare contentarsi ugualmente.

Ma talora si vendica e invece di formarsi ad immagine e somiglianza di alcuni tipi umani ben caratterizzati, viene acquistando la tua immagine e somiglianza, si foggia su di te che allora ti inquieti e stracci il foglio. E ritorni da capo con la matita a scarabocchiare sulla carta e a passare alle cose più diverse. A un fossile o ad un ricordo, a una statua di Buddha o a una donna che ti sorride e non riesci ad allontanare. E musiche che non vorresti ora risentire perchè legate a ricordi che incalzano, tornano a uscire da orchestre nascoste chissà dove.

Ora è un solo piano che ripete una frase di un concerto di Mozart, ora riprendono archi ed ottoni. E tu scarabocchi sulla carta e non sai come cominciare.

E pensi come un padre qualunque a dare un nome a tuo figlio-personaggio e non sai ancora se e come nascerà. Ma ecco ad un tratto che nasce, si presenta e non ti assomiglia perchè ricorda la tua ira di prima, la tua rabbia di piccolo Saturno pronto a divorare i suoi figli.

Il racconto si forma, si svolge, termina e tu lo rileggi e storci la bocca. Perchè anche questa volta te l'ha fatta, ti sei fatto giocare e anche se il racconto non è autobiografico ti accorgi che i suoi personaggi, anzi il suo personaggio non assomiglia a nessun uomo reale.

Assomiglia a uno stato d'animo, a un tuo stato d'animo. Non è altro che l'antropomorfizzazione di un tuo sentimento; e questo anche se i personaggi sono più d'uno perchè in tal caso, senza accorgertene, hai diviso te stesso, hai scomposto in parti il tuo sentimento e lo rispecchi in quanto hai scritto.

E allora? Allora sei indeciso se mettere o no la tua firma in calce e torni a pensare alle cose più diverse. Ritornano strane immagini e musiche a sovrapporsi l'un l'altra nel tuo cervello. E non riesci a valutare il tuo scritto, perchè uno dei più celebri pianisti ritorna a suonare la frase del concerto in re di Mozart.

E la ripete all'infinito fino a stancarti, fino a darti la spossatezza che ti illude di aver creato qualcosa, mentre non hai fatto che sfogarti e buttar sulla carta qualcosa che non ti dava requie.

Non so scrivere un racconto. Per scriverlo dovrei separarmi dalla mia personalità e osservare il mondo da un'altezza notevole. Dall'alto di un campanile ad esempio o dalla cima di un monte. Vivo troppo con le cose e con l'umanità per non essere «io» ad amare od odiare le singole cose ed i singoli esseri viventi. Perciò quando scrivo gioco con i miei sentimenti ad un gioco doloroso; mi illudo di parlare del mondo e plasmo in varia forma il mio stato d'animo. Questo non è piacevole per me e credo sia noioso anche per l'unico mio lettore. E non dà pace.

Come quando un piano torna a suonare quella tal frase del concerto in re di Mozart. All'infinito. Senza requie. E non riesco a calmare la mia melanconia.

LIONELLO LANCIOTTI

Politica parlamentare?

No!

Non dubitiamo di noi anche se tutti dubitano

"Ai gatti il cinema non piace"

Il neo-realismo e Padre Morlion

Salone gremito, all'Associazione Artistica, per il dibattito sul realismo nel cinema: oratore ufficiale, Padre Felix A. Morlion O. P., il domenicano di punta, che sembra uscire, fresco ed attuale, da un film di Carl Th. Dreyer. (Mettiamo il «Dies Irae», tanto per intenderci subito).

Ottimo spunto, il cinema realista, per una discussione artistica, polemica, e politica insieme: tanto che una buona metà della sala, era occupata da giovani "intellettuali" del P.C.I. guidati da Antonello Trombadori, supervisore l'onorevole senatore Emilio Sereni.

Urto, dunque, come avviene ormai da troppi anni a questa parte, dei due "colossi" della vita politica attuale: Chiesa e Comunismo, i "Coppi e Bartali" di un'Italia uscita da due Aprili infausti della sua storia di Nazione.

Sosteneva, in sintesi, Padre Morlion, essere il "bello" un concetto assoluto ed aprioristico, insito nell'anima umana, e derivantegli dalla sua spiritualità ("il gatto è insensibile al bello"... "ai gatti il cinema non piace") e da questa affermazione passava a constatare come, in tanto si poteva parlare di una affermazione della cosiddetta "scuola neorealista" italiana, in quanto detta scuola, interpretando una realtà di fatto (la lotta per la libertà, contro la "bieca tirannide", ecc.), questa realtà aveva saputo ricreare validamente, nelle sue opere maggiori, (Città Aperta, Ladri di biciclette, In nome della legge) con una spontaneità ed una freschezza tali, da imporsi all'universale ammirazione di tutte le Nazioni.

Ma questo "stile", spesso ispirato dalla cronaca amara di giorni vissuti, trovava appunto i suoi limiti e la sua crisi, là dove la cronaca si trasforma in storia ed in morale: e insomma, diceva il domenicano, il realismo cinematografico italiano, tornerà grande e insuperato, quando, dopo aver scrutato nel fondo dell'anima popolare, avrà scoperto la vera essenza della realtà sociale: che, manco a dirlo, è una realtà cristiana.

Passando a parlare del "realismo" nel cinema sovietico, Padre Morlion affermava che questo cinema è in crisi di libertà. I grandi maestri del primo periodo, i Pudovkin, gli Eisenstein, gli Alevandrov, ecc., crearono i loro capolavori in un clima eroico di misticismo rivoluzionario. Ma poi lo Stalinismo, negatore della libertà, soffocò la libera aspirazione dei registi creatori russi: il "realismo socialista", voluto da Stalin, uccise la vitalità del cinema sovietico con l'imposizione di temi obbligati. Questo realismo conformista, definito "di propaganda", nulla ha a che vedere con lo spontaneo movimento del cinema italiano. (E Padre Morlion, tirando acqua al suo mulino, giustificava una tale decadenza del cinema sovietico, con il progressivo tramonto delle speranze del popolo russo, nel socialismo e nella società comunista).

Fine del primo tempo.

Ugo Casiraghi, interveniva nel dibattito, contraddicendo l'esattezza delle affermazioni le quali volevano il cinema sovietico in crisi: ed affermava che temi comuni a tutte le giovani cinematografie europee (italiana, ungherese, polacca, ecc.) potevano ritrovarsi nel cinema russo di Nikolaytik, di Douskay, ecc.

Dopo il breve intervento di Casiraghi, uno assai lungo di Antonello Trombadori. Il quale, nel difendere il cinema sovietico, rischiò di trasformare la discussione in un comizio. Sunto: non è vero che i maestri della prima epoca del cinema russo post-rivoluzionario, fossero dei mistici; ancor meno vero che il cinema sovietico viva in regime di costrizione ideologica: esso è stato, ed è tutt'ora, espressione libera dell'anima rivoluzionaria della società socialista; vero, invece, che il cinema italiano debba all'antifascismo (sic...) la sua vitalità... e la colpa della crisi del nostro realismo è tutta della borghesia, della civiltà liberale, del capitalismo. (Poi anche il Trombadori tirò acqua al proprio mulino, concludendo che l'unico tentativo serio ed artisticamente valido, del cinema italiano, era quello del cinema ispirato alla concezione marxista, "specchio fedele della grande anima popolare"). Sfiorò anche lui, i temi dell'«arte» e del «bello», ma questi furono ripresi con ben maggiore competenza marxista ed ortodossa, dal senatore Sereni, il quale non rifuggì dal richiamare all'ordine il Trombadori, per talune inesattezze di dettaglio, in merito ad una critica all'estetica crociana.

Sostanzialmente Sereni, sposando i termini della tesi di Padre Morlion, negò alla presunta "spiritualità" dell'uomo, l'introspezione del bello: «bello» ed «arte», egli disse, sono prodotti della storia e della società. Sono in funzione del gusto e della mentalità generati da quello stato di fatto che si chiama lotta di classe, e delle sue vicende conseguenti. Proseguì, affermando che l'arte non è, come voleva P. Morlion (sulle orme della filosofia tomista) identificazione dell'uomo con il mondo superiore della trascendenza spirituale (e quindi di Dio), ma piuttosto affermazione esasperata dell'uomo in se stesso che crea ed opera al di fuori e contro ogni concezione religiosa: e in ultima analisi, concluse Sereni, non c'è arte, dove c'è religione. Proclamò quindi l'aperta intenzione dei comunisti, di instaurare un nuovo gusto nell'arte e nella concezione critica: e protestò contro lo slogan "non c'è artista dove l'è propaganda". Se propaganda significa affermazione della verità, alto e sublime compito di un artista, deve essere appunto, il mettersi al servizio della verità.

La "sorpresa" fu costituita dalla frequente ispirazione del "senatore", a temi propri della filosofia gentiliana; ma niente paura: era già pronto un bagno di purificazione, ed infatti il nostro si preoccupò, naturalmnete, di vomitare improperi e condanne al fascismo ed alla ventennale tirannide.

Non da oggi, ci è accaduto di deprecare l'assenteismo della gioventù rivoluzionaria uscita dall'esperienza fascista, dal vasto campo della speculazione filosofica ed artistica, nel quale spazia da tempo la cultura italiana.

E' facile, così, ai "cristiani" ed ai "marxisti", denigrare e vilipendere il pensiero e la produzione intellettuale di una gran parte della nostra vita di popolo moderno, aiutati in ciò dal disinteresse costante di chi, quelle affermazioni, dovrebbe saper ribattere e porre nella giusta luce di grottesco e di ridicolo.

Sarebbe facile ribattere a questi signori, che il mito del "cinema della libertà", alimentato con tanta premura dai loro microfoni, è veramente una povera cosa, scarsa di acume psicologico e di vivacità polemica: se è vero, come è vero, che Resistenza Liberazione Antifascismo, lungi dal rappresentare i temi dell'ispirazione artistica del miglior cinema italiano del dopoguerra, ne hanno viceversa costituito la palla di piombo di un monotono ritornello ripetuto dai "circoli" e dai "cenacoli" cripto para o filo antifascisti.

Sciocco sarebbe voler sostenere con serietà di intenti, che il "ventennio" uccise o determinò la decadenza del nostro cinema.

Attrezzature tecniche, stanziamento di fondi, leggi protettive, tutto fu messo in atto perchè il cinema italiano divenisse qualcosa di vitale e di significativo; naturalmente, non sono nè le dittature nè i totalitarismi nè le democrazie, a creare le opere d'arte: occorrono, a queste, uomini capaci di definire un proprio mondo interiore.

Per venti anni e più i nostri autori di film, capaci di esprimere questa interiore visione artistica, si contarono sulle dita di una mano. Ma Sole e Rotaie, 1860 e Vecchia Guardia, Il Cappello a tre punte e Figaro e la sua gran giornata, Gli uomini che mascalzoni e Il Signor Max, Cavalleria e Luciano Serra pilota, Peccatrice e Alcazar, Quartiere Latino e Sentinelle di Bronzo, Acciaio e Quattro passi fra le nuvole, Romantica Avventura e Fieramosca, Salvator Rosa e Fari nella nebbia (per non citarne che alcuni, ed alla rinfusa, così come ci vengono alla mente), riscattarono la generale mediocrità della nostra produzione. Oltretutto, sfatarono la leggenda dei "temi obbligati"... perchè non ci sono temi e disposizioni che possano impedire ad un artista di esprimere se stesso.

Se dal '29 al '39 gli uomini più preparati del nostro cinema, si chiamarono sempre Camerini, Blasetti, Genina, Alessandrini o Palermi, non è detto che in ciò possa avere influito qualche "bieco tiranno".

E infatti, (non si improvvisa una "scuola" in pochi anni...) l'attività e l'interessamento per il rifiorire del cinema italiano, sfociarono nelle "nuove leve" dell'immediato anteguerra. Castellani, Visconti, Soldati, Lattuada, De Sica, Rossellini, De Robertis, Chiarini, Zampa, Poggioli nacquero, artisticamente parlando, durante il "ventennio", e le loro opere "di formazione", uscirono tutte in tempo di Stato Fascista. D'altra parte, "rivelazioni", (dopo l'otto settembre o il venticinque aprile), di registi nuovi costretti a "tacere" in regime totalitario, possiamo dire non averne avute nessuna (tranne, forse, De Santis: ma questi lavorò, con Puccini, all'Ossessione di Visconti, e prima... aveva i calzoncini corti, ed andava a scuola, come Germi).

Dal travaglio di una guerra, l'umanità esce assai spesso ricca di nuove esperienze e di slanci avveniristici: questo è accaduto all'Italia, ed al cinema italiano; ma dove sia il "tema dell'antifascismo" in Ladri di biciclette od in Sciuscià, in Nome della Legge o in Sotto il sole di Roma, in Riso Amaro, ne La terra trema, od anche in Caccia tragica (perchè bisogna analizzare un film, non soltanto nell'aspetto esteriore e superficiale della trama del racconto) noi non siamo riusciti a comprendere.

A meno che, ripetendo "slogan" ad essi tanto cari fin dai bei tempi dei C.L.N.(A.I.) "Comunisti" e "Cristiani", non concordino nella definizione: Fascismo=Male, [illegible], Disonestà, ecc., ecc., nel qual caso dovremmo suggerire loro di cercare altri argomenti per una polemica seria. Ormai quegli slogan non impressionano più nessuno. E i C.L.N.(A.I.) non ci sono più... e qualcuno comincia a riflettere, che, dopotutto, Fascismo significò Repubblica Sociale (e nel 1929 Camerini aveva fatto Rotaie), Onore (e nel 1940 De Robertis aveva fatto Uomini sul fondo) e Combattimento (e nel 1939 Genina aveva fatto Alcazar).

Ma cercare argomenti più validi non è facile, certo, per il senatore Sereni e per Padre Morlion: l'uno, vedete, è costretto a difendersi con gli argomenti del filosofo del Fascismo; l'altro, per contrattaccare, deve, da buon straniero, dimenticare e fingere di ignorare la storia d'Italia.

E questo per un belga, passi. Ma poi egli dimentica anche la storia del Cinema: e questo, per un cineasta, è grave.

L. AVELLINO

EROI DELLA RIVOLUZIONE EUROPEA

IL MOVIMENTO LEGIONARIO ROMENO

A dieci anni dall'assassinio di Cornelio Codreanu, gli uomini della "Guardia di Ferro„ in Patria e in esilio, sono più che mai in piedi - Il "Foro Legionario„ composto dai consiglieri intimi del Capitano e custode della sua idea è alla loro testa simbolo dei camerati caduti e dell'intero popolo romeno

La «Croce Vivente» legionaria sfila al funerale di Motza e Marin

Quando parliamo di Rivoluzione Europea, come spesso facciamo su queste colonne, intendiamo riferirci al fenomeno politico contemporaneo rappresentato da quei movimenti che dopo il 1922, ispirandosi in linea pratica e ideale al Fascismo italiano, nacquero in quasi tutti i paesi del nostro Continente.

Giunti o meno al Governo, questi movimenti fecero propria la causa dell'Asse e combatterono con i loro uomini migliori al nostro fianco, fino alla fine scrivendo pagine meravigliose di fede e di sacrificio, cui la sconfitta aggiunse una ancora ignorata aureola di martirio a prezzo di centinaia di migliaia di fucilazioni sommarie e di innumerevoli condannati, profughi epurati. Quando si farà la storia di questi ultimi dieci anni si vedrà che questa messe di audacie appassionate e di dedizioni senza nome potranno esser poste a fondamento di una superiorità europea alla quale le nostre idee forniranno i motivi di una nuova missione nel mondo.

Siamo lieti di riprendere le pubblicazioni a pochi giorni dal XXII anniversario della fondazione del Movimento Legionario Romeno del quale vogliamo questa volta commemorare l'eroica battaglia combattuta, come sempre nei secoli, nel nome di un'Idea di Roma contro la barbarie slava calante sulla Europa.

La Romania è oggi occupata: il comunismo domina il paese e i partiti della destra democratica sono pressochè inesistenti.

A rappresentare agli occhi dei romeni l'unica speranza per un futuro degno del loro passato, sono rimasti, soli, gli uomini della Guardia di Ferro. Operando nella clandestinità più assoluta hanno lentamente riannodato le fila della loro organizzazione lavorando con speciale successo nell'ambiente degli studenti e dei contadini e operai.

I legionari hanno riannodate le loro fila in tutta l'Europa, ed hanno ricostituito il «Foro» organo direttivo supremo del Movimento.

La Guardia di Ferro è stata più volte sciolta, i suoi capi imprigionati o uccisi, il suo Capitano assassinato, ma ogni volta essa ha tornato a sorgere e a riprendere la battaglia, ricostituendo la sua organizzazione con una capacità di recupero che ha del miracoloso. Anche la spaventosa bufera abbattutasi sulla Romania non ha avuto il potere di distruggerla. I Legionari della Guardia di Ferro sono ancora in piedi.

E' qualcosa di più che una dottrina politica od un programma sociale, a tenere insieme questi uomini. Una mistica profonda li unisce e li affratella, rende il loro legame indissolubile e la loro volontà inflessibile.

Dopo l'arresto di Corneliu Codreanu, nel mese di aprile del 1938, il Movimento Legionario fu diretto da un «Comandament», formato da tutti i comandanti legionari, che fino a quella data erano riusciti a sfuggire all'arresto. A capo di questo «Comandament» si sono succeduti: Radu Mironovici (poi arrestato), Ion Helgea (arrestato, poi ucciso), Constantin Papanace. Dopo l'evasione del prof. Vasile Cristescu dal carcere si formò, per reggere il Movimento, un triumvirato, composto di: Vasile Cristescu, Constantin Papanace e Horia Sima. Il 26 febbraio 1939 fu assassinato il prof. Vasile Cristescu, e il resto del «Comandament», insieme a molti capi legionari, si trasferì all'estero, dove continuò la lotta, che portò all'abdicazione del re Carol, all'assassinio di Codreanu e di molte centinaia di capi legionari. Quando Antonescu prese il potere, nominò con decreto reale come capo del Movimento Legionario Horia Sima. La nomina, benchè venuta dall'esterno del Movimento, fu da questo tollerata per non creare difficoltà al nuovo governo, già impigliato in tante altre difficoltà. L'esperienza fatta dimostrò, purtroppo, che Horia Sima non aveva la personalità necessaria, la perspicacia e la preparazione per poter dominare un Movimento come il Movimento Legionario. Abbandonando i principi legionari, egli ha commesso, infatti, un'intera serie di errori, e il mondo vecchio, nascosto dietro a Antonescu, riuscì a sfruttare al massimo, facendo sì che il Movimento venisse mandato via dal governo, dove avrebbe potuto svolgere un'attività costruttiva. Ciò indusse il Foro Legionario, organo supremo della Guardia di Ferro, ad esonerare Horia Sima dalla funzione di capo del Movimento in data 1 gennaio 1943.

Da allora, è il Foro Legionario, formato dagli elementi più rappresentati in esilio o in patria, a dirigere il Movimento.

Per intendere bene la natura spirituale del Movimento, è interessante la conoscenza dei due documenti che qui pubblichiamo, e che sono di recente emanazione del «Foro». Il primo è un proclama emanato nell'anniversario della morte di Jonel Motza e di Vasile Marin, caduti nella guerra di Spagna; il secondo la commemorazione dell'eccidio del Capitano, dei Nicadori e dei Decemviri, ad opera della polizia romena di re Carol II.

Corneliu Z. Codreanu

In memoria di Motza e Marin

Cari Camerati,

Si compiono oggi 12 anni dalla morte di Ionel Motza e di Vasile Marin, e mai come in questi giorni di grave pericolo per l'intero mondo cristiano il significato del loro sacrificio è apparso così profondo e alto.

In un momento in cui, nella Spagna incendiata dalle fiamme della guerra, «la mitragliatrice sparava nel volto di Gesù», son partiti volontariamente questi Comandanti della élite legionaria per «morire in difesa della Chiesa cattolica ortodossa a 5.000 km. di distanza dalla loro Patria» (Circ., p. 237). Essi han percorso mari e monti, non fermandosi, questi soldati di Cristo, nemmeno davanti alle barriere rigide e dogmatiche che gli esegeti hanno innalzato tra le varie confessioni cristiane, ma che non hanno più alcun senso, quando la stessa sostanza del Cristianesimo si trova sotto grave minaccia. La unione di tutti i cristiani per affrontare gli eserciti di Satana, questo è stato il loro motto, consacrato con la morte da martiri, di cui li ha resi degni Iddio, a Majadahonda, nei dintorni di Madrid.

Questo motto lo dobbiamo sopratutto ricordare oggi, quando gli eserciti di Satana hanno invaso il nostro Paese, e gli intrighi dei loro padroni alzano «ortodossi» «protestanti» e «cattolici» gli uni contro gli altri, per far trionfare in fine e sempre i figli di Satana. Imbeviamoci dello spirito che ha animato Ionel Motza e Vasile Marin, e, dove che ci abbia buttato il destino, in campi di internamento, in prigione o in esilio, siamo noi altri legionari — secondo l'insegnamento dei nostri martiri — promotori della concordia cristiana e avanguardia degli «eserciti della Croce», della grande Legione Cristiana, che dovrà senz'altro vincere la cricca dei malvagi.

Cari Camerati,

Il Capitano ha fatto del «cuore, della fronte e del corpo di Motza e del suo camerata Marin fondamento alla nazione romena, durevole al di là dei secoli, per le future grandezze romene» (Circ., p. 215). Gli avvenimenti che si sono succeduti nei 12 anni che son passati dalla loro morte e la tragica situazione in cui la umanità si trova oggi, dimostrano che il loro sacrificio costituisce anche una pietra di base per l'edificio della concordia cristiana, la sola oggi che possa portare vittoria e vera pace tra gli uomini e tra i popoli. In un mondo dominato dalla morale cristiana, anche il nostro Paese potrà prosperare e «splendere come il santo sole nel cielo», così come ha lasciato detto, morendo, Ionel Motza.

Ripetiamo, quindi, cari camerati, «il giuramento Motza - Marin», formulato dal Capitano giusto 12 anni or sono, e preghiamo, invocando l'aiuto dei loro spiriti, perchè ci diano la forza necessaria di sopportare tutti i colpi, per poi poter distruggere i nemici della nostra Patria e dell'intero mondo cristiano.

Gennaio 1949.

IL FORO LEGIONARIO

Il proclama

Cari camerati e cari amici,

Si compiono oggi dieci anni dall'assassinio del Capitano, dei Nicadori e dei Decemviri.

Anni difficili, di persecuzioni terribili, di galera buia e di amari esili; anni insanguinati, come tutti gli anni che hanno tormentato la vita terrena del Capitano e degli altri martiri legionari.

In questi giorni di straziante dolore, in cui tutto il popolo romeno «dal Pindo fino al di là del Nistro», che lotta con la morte, piange e chiama il Capitano, noi ci domandiamo e domandiamo ai nostri persecutori di ieri: *Perchè è stato assassinato il Capitano?*

1. - E' stato Lui il primo che fin da principio e in pieno caos sociale ha fatto sventolare la bandiera della resistenza antibolscevica, «innalzando una barriera di coscienze, che non permetterà mai che questo virus della negazione si annidi nell'anima romena, perché il bolscevismo agisce per *odio* contro coloro che hanno e non per amore verso coloro che non hanno» (Circ., p. 62).

2. - Ha fermamente asserito la fede in Dio e nel primato dello spirito sulla materia, in un momento in cui l'egoismo più feroce, l'ateismo più depravato e il materialismo più grossolano devastavano le anime dei nostri circoli dirigenti, chiedendo il ritorno nell'ordine naturale: «l'individuo nel quadro e al servizio della nazione, la nazione nel quadro e al servizio di Dio e delle Sue leggi» «Per i Legionari, p. 326).

3. - Ha predicato, quale forza propulsiva della società, il principio dell'amore cristiano, perchè «all'infuori dell'amore che Iddio ha immesso nelle anime umane, come sintesi di tutte le loro qualità, attraverso lo stesso Redentore Gesù Cristo, amore che ha posto sopra tutte le altre virtù, non c'è nulla che possa dar tranquillità e pace» (Per i Legionari, p. 246).

4. - Ha preconizzato la più piena tolleranza nei riguardi delle convinzioni altrui, raccomandando ai legionari di manifestare solo la loro fede, senza attaccare nessuno e senza nemmeno tentare di «smuovere dalla loro fede coloro che in essa fede sono radicati, in tutta la purezza del loro cuore» (Circ., 246), aspettando Egli la vittoria «dal compimento, nell'anima nazionale, di un processo di perfezionamento umano» (Circ., pagina 271).

5. - Ha preteso dai Suoi seguaci «vita aspra, severa, austera, perchè questa è la via dell'elevazione; i comodi, il rimpinzarsi, il lusso, la trivialità indicano la via della decadenza dei popoli» (Circ., p. 166), condizionando l'idea di élite «dall'idea di sacrificio, di povertà, di vita aspra e severa» (Circ., p. 125).

6. - «Nel Paese della fuga [illegible] locato dai tanti furbacchioni e parassiti sociali, Egli ha instaurato la scuola dell'uomo di carattere, dell'uomo di onore, dell'uomo che non mentisce mai, dell'uomo giusto, degno, corretto, allegro, dedito al lavoro e col coraggio della responsabilità, instaurando altresì il principio che «nessun lavoro è vergognoso» (Circ., p. 58) ed eliminando assolutamente dal reclutamento nella Sua organizzazione; gli scapestrati, i fannulloni, i cialtroni, privi di robustezza interiore, i vanitosi, i chiacchieroni, i poco onesti nel maneggiar denaro, coloro non capaci di vivere in perfetta armonia» (Circ., p. 120).

7. - Ha combattuto per «l'affratellamento di tutti i figli della nazione, di tutte le classi sociali, chiedendo per la gente che lavora [illegible] che ha *fame di pane e se[te] di giustizia»* il diritto [illegible] sentirsi padrone del paese [illegible] stesso modo degli altri [illegible]nenti» (Circ., p. 185); rip[illegible]do la instaurazione di [illegible] classe «oligarchica e ti[illegible] sulle spalle dei lavo[illegible]ri di tutte le categorie, [illegible]llandoli letteralmente sbandierando di conti[illegible] una Patria che non s[illegible] Dio in cui non credono, Chiesa dove non vann[o m]ai e l'Esercito che ma[illegible]no in guerra a mani vu[illegible]» (Per i Legionari).

8. - Ha indicato [illegible] linea della lealtà perfet[illegible] come principio di lotta: [illegible]rre[re] solo le vie dell'o[illegible] combattere per non es[illegible] mai codardo, lasciare a[illegible] altri le vie dell'infamia, [pe]rchè «piuttosto che v[illegible] attraverso un'infam[illegible] meglio cadere sulla via dell'o[no]re» (Libretto del Capo [illegible]).

9. - Ha creduto ferm[illegible]ente nell'insuperabile a[illegible] del sacrificio, la sola ch[e] in grado di rompere il [illegible]colo vizioso della vendetta, altresì nella «imperit[illegible] superiorità del principi[o] della Chiesa cristiana secon[do] cui la vera ed eterna [vitt]oria nasce dal martirio» [Ci]rc., p. 110).

10. - Ha aspirato a[illegible]ucazione nella scuola d[illegible] un «uomo nuovo, che s[a]pia lottare e vincere i n[em]ici della Patria», vale a [di]re «tutto quel che la m[en]te nostra può immaginar[e] di più bello, spiritualm[en]te parlando, tutto ciò ch[e] la nostra razza può pro[du]rre di più splendido, di più alto, più giusto, più saggio, più puro, più eroico, ecco [q]uel che deve creare la scuola legionaria». (Per i legionari, pag. 233).

Questi pensieri e alti sentimenti furono predicati dal Capitano, e il mondo romeno assetato di verità e di giustizia è corso con entusiasmo senza pari ad attingere vita nuova. E le forze delle tenebre si allarmarono. Tutti i senza Dio e senza Patria, i figli di Satana, i piccoli di anima e deboli di pensiero, i parassiti, i levantini, il mondo equivoco dei caffè, in una parola tutti i «rifiuti morali» che vedevano nella guarigione morale della vita pubblica romena un pericolo per la loro esistenza parassitaria si strinsero assieme e tramarono la Sua morte. Si formò così «la coalizione degli uomini con peccati verso la nazione per colpire i senza peccato» (Circ., p. 130) Questo fu il significato giusto delle convulsioni interne degli ultimi decenni in Romania: *lotta tra moralità e immoralità*, tra luce e tenebre, tra Cristo e Satana. Il tentativo che questo mondo corrotto fece di tacciarsi per difensori dei principi democratici è falso, perchè in Romania, coi saccheggi delle urne, con le torture e le uccisioni dei periodi di elezioni, non è mai esistita una vita democratica, e la dittatura di Carol II, alla quale prese parte tutta la corrotta classe conducente del paese, non ha esitato di prendere accordi con la dittatura nazista, pur di continuare a tirannicamente dominare il popolo romeno. Il solo grande democratico degli ultimi decenni, Iuliu Maniu, grande per il suo contegno morale e per il suo perfetto legalitarismo, malgrado l'immensa popolarità di cui godeva, è stato costretto da parte della medesima classe corrotta per interi decenni all'opposizione ed ha avuto da sopportare «le aste degli stessi tramatori». «A parte le differenze che ci separano — scriveva il Capitano, — noi crediamo che Iuliu Maniu è un uomo corretto e di dirittura morale, in un paese che ogni giorno muore per mancanza di moralità e di correttezza interiore e che per l'appunto a causa di questa sua dirittura si trama contro di lui, come si trama ora per ora contro la nostra gioventù». (Circ., p. 133).

E la lotta contro questi due promotori della morale cristiana nella vita pubblica romena ha continuato abusivamente, senza scrupoli e senza alcuna preoccupazione dei pericoli che minacciavano il paese alle frontiere. E solo il grande senso di responsabilità del Capitano ha evitato convulsioni interme che potevano diventar fatali per l'esistenza stessa del nostro Stato. «Dimostreremo ora — scriveva Egli al 26 marzo del 1938 — che in nessun modo reagiremo a tutte le vostre provocazioni. Non impedendoci il commercio, soffocando i nostri slanci, ma anche frustandoci le piante dei piedi, inviandoci nell'Isola dei Serpenti, uccidendoci attraverso lapidazione, appendendoci coi piedi all'insù e conficcando in essi chiodi, sottoponendoci alle umiliazioni più cocenti, non incontrerete, o voi tutti coloro che vi siete prese le responsabilità di una oppressione sanguinosa ed ingiusta, non incontrerete non dico violenza, ma nemmeno un'opposizione» (Circ., pagina 284).

E così, attraverso il suo martirio e quello degli altri legionari eletti, il Capitano non solo ha superato le forze coalizzate del male, ma ha impresso nel movimento legionario l'invincibilità e l'aureola di essenza cristiana, che vinceranno i tempi di dolore e la cattiveria umana, «perchè la vera eterna vittoria è quella che nasce dal martirio» (Circ., p. 110).

In materia di politica estera, il Capitano, che era guidato da sentimenti cristiani, ha avuto previsioni lineari, chiare e precise, che non tarderanno a verificarsi integralmente: il *«ravvicinamento alla Russia»* Egli lo considerava un grosso errore. «E' un gesto di tradimento — scriveva Egli il 30 maggio del 1936 —, che il popolo romeno fa nei confronti di Dio e dell'ordine morale di questo mondo e di tutti i popoli che sono al servizio di questo ordine, nella guerra contro le forze annientatrici del male... *Se le truppe russe entreranno nel nostro paese e saranno vittoriose, in nome del demonio, chi può credere, dov'è la mente che possa sostenere che esse andranno più via, prima di indemoniarci, cioè prima di bolscevizzarci?* E se, invece, vinceranno le armi cristiane, ne conseguirà la divisione del nostro paese, la morte dello stato romeno, in premio per il nostro tradimento» (Circ. p. 79). «Uno di fronte all'altro, stanno solo due mondi. E sotto la loro pressione, al momento della guerra, tutte le combinazioni diplomatiche si rovineranno come tanti castelli di carta. Questi due mondi sono: da una parte *gli stati delle rivoluzioni nazionali*, che lottano in difesa della Croce e di una civiltà millenaria; dall'altra, il bolscevismo coi suoi annessi, che combattono per annientar ei popoli e per distruggere la civiltà cristiana.

Senonchè gli Stati delle rivoluzioni nazionali non hanno compreso la loro missione, così come il Capitano la vedeva e com'era nell'ordine delle cose; di più, attraverso il patto di non aggressione concluso coi Sovieti nel 1939, essi tale missione hanno rinnegato. Ciò ha fatto precipitare la loro *base morale*, portando con sè, più tardi, la stessa loro rovina materiale.

Il medesimo errore di un avvicinamento alla Russia Sovietica e bolscevica fu fatto anche dalle Potenze Occidentali, ed oggi il mondo intero con esse sconta tale errore, a cui se non si porrà rimedio — come vien riconosciuto ormai in Inghilterra, in America, in Fran[illegible] esso errore diventerà catastrofico per la civiltà cristiana.

Ma all'infuori di ciò, la chiaroveggenza del Capitano corrispondeva anche ad un interesse romeno *specifico*, che richiedeva l'esistenza di una riserva politica per la politica estera. Con lo spirito di lealtà e obiettività che lo caratterizza Iuliu Maniu ha osservato che «l'orientamento in politica estera del Movimento Legionario era in funzione, per Corneliu Codreanu, della necessità di costituire *una riserva al paese nell'eventualità di una vittoria delle potenze dell'Asse*» (Vd. il giornale «Alba Iulia», sett. 194).

Pertanto ci domandiamo e domandiamo ai nostri oppressori di ieri: perchè è stato assassinato il Capitano? E questa domanda la nostra storia nazionale ripeterà sempre, perchè l'assassinio del Capitano è stato uno dei delitti più orrendi commessi contro l'avvenire del nostro popolo. Esso non potrà mai essere dimenticato e i suoi fautori saran sempre bollati, finchè ci sarà ancora al mondo senso morale.

Camerata,

Dal fondo della galera, dal folto dei boschi, dai lontani esili, dove ti hanno cacciato gli oppressori di ieri e quelli di oggi, ricordati che per momenti simili di persecuzione terribile, il Capitano raccomandava digiuno e preghiera, che «non c'è nemico che lotti e possa vincere contro il digiuno e contro la preghiera» (Circ. pagina 269).

«Chiama i morti che vengano a pregare a te». Chiama il Capitano.

«Nella tua solitudine, prega Dio, in nome dei nostri morti, che ci aiuti a sopportare tutti i colpi avversi, fino alla fine della sofferenza e fino alla grande Risurrezione e Vittoria» (Circ. pagina 50) [illegible]

«Dall'alto dei cieli il Santo Arcangelo Michele ci protegge, ci guida e ci fa vincere» (Circ., p. 13). Dall'alto dei cieli, il Capitano ci esorta alla lotta contro il comunismo invasore del paese e distruttore dei nostri santi altari.

Il Capitano è e sarà sempre con noi!

IL FORO

DIRETTISSIMO

A TUTTI

Ed eccoci di nuovo in viaggio. Un lungo viaggio, mi auguro, senza soste, nè soverchie fermate, così come si conviene ad un direttissimo.

Voglio anzitutto ringraziare tutti quei lettori, abbonati e non abbonati, che in questo periodo di sospensione ci hanno fatto pervenire l'espressione della loro solidarietà, del loro affetto. Non è senza riconoscenza che ci rivolgiamo a tutti costoro invitandoli a seguirci con la stessa simpatia, poichè siamo stati confortati dall'unanime loro comprensione e della corrispondenza, dando la precedenza a quella rimasta forzatamente inevasa per tanto tempo.

Riprendiamo quindi lo spoglio dalla completa loro fiducia.

SUL FILO DEL RASOIO

Sta camminando a **Cavaglia** il signor **Cesare Toso** il quale ci scrive per dirci che «La Sfida» malgrado le apparenze, favorisce la campagna della reazione capitalistica. Egli, ha ormai deciso: firmerà la petizione per la pace, servirà il proletariato e la «libertà». Ci tiene però a far sapere che non è comunista. Forse ancora no, ma lo sta per diventare e ce ne dispiace sinceramente.

Non mette conto nemmeno di rispondere alle osservazioni sul preteso atteggiamento filo-capitalista del nostro giornale, bastando a dimostrare il contrario la nostra presa di posizione nei confronti del patto Atlantico, della riforma agraria, del problema economico.

Vale piuttosto la pena d'osservare che chiunque si sente partecipe della tragica crisi attraversata dalla nostra epoca — come dichiara di sentirsi l'autore della lettera — non può appoggiare nè una guerra capitalista nè una pace comunista, poichè l'una e l'altra non f rebbero che consolidare o cristallizzare la situazione presente.

E non rimane quindi — come osservò l'amico Rauti ad un dibattito coi comunisti — che essere per la rivoluzione.

«BARATRO» DRAMMA DEI NOSTRI TEMPI

Con gentilissima lettera **Eraldo Capitani** ha mandato al nostro collaboratore Paolo Fabris una copia del suo dramma teatrale «Baratro» perchè fosse recensito sul nostro giornale.

Purtroppo Paolo Fabris non si occupa che di questioni sociali ed economiche, ma ciò malgrado, ha apprezzato assai l'omaggio.

«Baratro» è un forte e intelligente dramma di reduci, veramente degno di rappresentare la tragedia e la speranza dei nostri tempi. Lo consigliamo ai nostri lettori che possono ottenerlo richiedendolo direttamente all'autore **Eraldo Capitani - Via Botero, 8 - Torino.**

RISPOSTE IN BREVE

L. SERRA, Napoli - Grazie per le cortesi parole. Siamo lieti di avervi fra le nostre lettrici. Se venite a Roma passate in redazione. Scriveteci e collaborate con noi.

G. SOZIE, Marghera - Riceverete il giornale puntualmente. Anche a voi grazie per la dimostrataci solidarietà.

A. BERARDI, Taranto - Credo che avrai compreso i motivi. Ricevuto l'indirizzo, ti scriveremo.

O. MANGIAVALORI, V. Valentia - L'amministrazione ha già provveduto a regolare la nostra pendenza.

I TRE UCCISI DI MALMANTILE

Ecco una lettera che ci ha fatto particolare piacere per la spontaneità e la fede con la quale è stata scritta. Essa ci giunge da parte d'un giovanissimo amico **Floro Firozzi di Malmantile**. Egli si rivolge a noi per far sì che tre vittime della ferocia partigiana, cadute appunto nel suo paese, siano ricordate pubblicamente.

Siamo lieti onorati, di trascrivere qui i nomi dei tre camerati Amedeo Ralli, Panconesi Carlo, Mazzoli Nello.

Beneficarono amici e avversari, furono uccisi il cinque gennaio 1945 senza che vi fosse giustificazione alcuna. In attesa che siano più degnamente ricordati dal loro compaesani, qui li additiamo al cordoglio degli italiani.

OSSERVAZIONI E CONSIGLI

Ferdinando Bernardi da Torino con una intelligente lettera ci manda insieme consigli ed appunti. Rispondiamo:

1) grazie anzitutto per la solidarietà, ma quei versi del Carducci (che non citiamo per modestia) son troppo alti per il nostro lavoro;

2) l'errore contenuto nell'ultima puntata della «Storia legionaria» ci era balzato subito agli occhi. Dovuto ad un banale equivoco sarà rettificato nella stesura definitiva della «Storia»;

3) condividiamo pienamente il vostro punto di vista nei riguardi della questione religiosa. Oltretutto è di estremo cattivo gusto bestemmiare ed è criminoso odiare i singoli individui militanti fra gli avversari. Non così si giunge alla vittoria.

AGGRESSIONE POLITICA

Gli angelici custodi della democrazia che sempre si van lamentando delle «violenze fasciste» leggano e giudichino questo caso descritto dal suo protagonista **Arcangioli Adon, di Pistoia**, e di cui **nessun giornale** della provincia ha osato parlare. Esso riguarda un valoroso combattente, assolto con «formula piena» dal Tribunale del popolo. Nessun giornale del pistoiese ha voluto pubblicare la lettera dell'Arcangioli. Egli si è dovuto rivolgere a noi che siamo ben lieti di accontentarlo.

Ecco la lettera:

«Il giorno 13 c. m. circa le ore 15.30 in Porta al Borgo (Pistoia) alcuni energumeni senza Dio e senza Patria (si capisce la solita zavorra che infesta il suolo d'Italia) riuniti in un branco, come tante belve e senza un giustificato motivo, mi hanno aggredito e con un pugno di ferro percosso al naso producendomi la molto probabile frattura: ho avuto 20 giorni di guarigione s.c.

Penso sia da escludere qualsiasi motivo politico in quanto io, pur essendo stato un fascista, non sono stato mai compromesso in nessuna azione di cattivo genere ed ho sempre dimostrato di essere un perfetto italiano ed un onesto cittadino. Comunque è evidente che c'è ancora gente che non ancora sazia di insozzare questa martoriata Patria.

L'atto commesso ai miei danni da questi scellerati non poteva essere più biasimevole di così e solo gente di quella fatta, abusando del momento poteva commettere. Se questi deviati, purtroppo vittime di una politica mal istruita e mal compresa hanno ancora un po' di cuore, non potranno fare a meno di impietrire di fronte a tanto obbrobrio.

Niente odio si capisce. Però tocca sempre a noi soccombere, perchè solo noi inclini al perdono. Nessun rancore per nessuno, e va bene, però è doloroso per uno come me che ha avuto il Padre caduto nella guerra '15-18 e che è reduce combattente di ben tre campagne di guerra fino all'8 settembre 1943, essere vittima di tanto scempio».

DA UDINE, UN POETA

Il capitano **Antonio Benussi Moro**, ci ha mandato una bella poesia che pubblicheremo in uno dei prossimi numeri. Vogliamo intanto ringraziarlo, anche per la gradita semplicità della lettera di accompagnamento. Resti nostro lettore affezionato, capitano, e ci scriva sovente.

INVIO DI COPIE

Da **Badia Polesine (Rovigo)**, **M. F.**, cui per caso è capitata fra le mani una copia de «La Sfida» ci scrive per dichiararci la sua simpatia e per chiederci dei numeri arretrati, segnalandoci alcuni indirizzi.

Se tutti i lettori ci aiutassero in questa maniera concreta, non avremmo preoccupazioni finanziarie. Coraggio, dunque! Scriveteci indirizzi di amici e di simpatizzanti! Per noi sono preziosi!

ARNALDO DI FELLONIA

R. Mezio di Roma vuol sapere chi sia quell'Arnaldo Fratelli che sul «Giornale della Sera» non manca occasione per imprecare contro la Germania, i tedeschi, Hitler ecc. ecc.

Si tratta di quell'Arnaldo Fratelli, scrittore, divenuto celebre per il suo libro «La Germania in camicia bruna» che piacque molto a Hitler ed ebbe gli elogi del dott. Goebbels.

E così va il mondo. Arnaldo di Fellonia campa e scrive. Altri invece sono morti per molto meno.

ATTENZIONE

Tutti i lettori, rivenditori distributori sono avvisati che da questo numero il nostro giornale è inviato in tutta Italia dalla Casa distributrice **ERDI via Alessandria, 88 - Roma**. Qualunque richiesta d'aumento di copie o di nuove spedizioni dovrà perciò essere diretta alla nuova Casa distributrice. Rivolgendovi ad essa risparmierete tempo e denaro.

IL CONTROLLORE

L'Inghilterra e i Balcani

(Continuaz. della I pagina)

Jugoslava, ed anche qui è ancora lontano dal temere la concorrenza americana.

Riprendendo le fila tessute abilmente da Hill e Crips, campioni dell'Intelligence Service nei Balcani al tempo della guerra, l'Inghilterra non ha mai rotto le relazioni con Tito l'uomo di Churchill, l'uomo che come si sperava a Londra sarebbe stato prima o poi l'esponente del ribellismo antistaliniano in campo comunista e slavo.

Randolph Churchill, figlio di Winston Churchill, ha mantenuto i contatti col dittatore Tito nell'immediato dopoguerra. Gli è succeduto poi il generale Mc Lean, poi ancora l'agente Clyssold e infine un secondo generale, il generale Steel, quest'ultimo contornato da compiacenti signore della diplomazia britannica.

Negli ambienti politici slavi si dà per certo che Tito, prima della famosa scissione avvenuta in seno al Kominform, avesse già contratto l'appoggio del Foreign Office, appoggio condizionato da parte inglese alla futura formazione di un governo ove fossero rappresentati anche i gruppi politici in esilio, cioè quei gruppi che hanno i loro massimi esponenti a Londra e che nella maggior parte dei casi ritirano un regolare stipendio in sterline.

Tito promise, ma sino al oggi non ha mantenuto. Ciò nonostante l'Inghilterra insiste, sicura di riuscire prima o poi a inserire i suoi uomini di paglia nell'ingranaggio politico-poliziesco instaurato da Tito in Jugoslavia.

Il generale Mc Lean, rientrato recentemente in Jugoslavia è già riuscito ad ottenere che siano rinviate le elezioni fissate per il 15 giugno, nel mentre a Londra esperti balcanici sudano sette camice nel combinare colloqui e intese fra i molteplici esponenti macekiani, krekiani, serbi, e via dicendo, per convincerli a rientrare in Jugoslavia o quanto meno a far rientrare i rispettivi incaricati che dovrebbero rappresentarli nel nuovo governo pseudo-democratico.

Tito sembra che si diverta al gioco e profitta del momento buono per ottenere quanto gli occorre. Le recenti concessioni otttenute in fatto di esportazioni ed importazioni costituiscono indice eloquente della politica ricattatoria condotta da una parte e dall'altra. Più recente ancora è l'installazione di una potentissima stazione radiofonica in quel di Titograd (Montenegro) chiesta ed ottenuta da Tito quale compenso per il concesso rinvio delle elezioni.

Lo State Department statunitense non sta però o guardare. Segue da vicino l'evoluzione dell'intrigo inglese e spia il momento propizio per far cascare Tito e l'Jugoslavia nelle grinfie di Zhellerbach.

Processo

Il 22 Giugno p. v. si svolgerà a Roma il processo contro alcuni colleghi del settimanale «Asso di Bastoni» imputati di apologia di reato per alcuni articoli pubblicati in occasione del processo Borghese.

Ai colleghi di «Asso di Bastoni» il più cameratesco saluto.

Lutto

Si è spenta il giorno 11 giugno, in seguito ad una operazione, la marchesa Maria Gozzi, madre del nostro carissimo amico Giorgio Gozzi.

L'intera redazione de «La Sfida» che ebbe modo di conoscere le alte qualità della nobile signora scomparsa, partecipa commossa al lutto della famiglia Gozzi.

LA SFIDA
settimanale di vita politica
Direttori
Enzo Erra - Egidio Sterpa
Dirett. respons.: Egidio Sterpa
Soc. Editrice «La Sfida» a. r. l.
Registrato presso il Tribunale di Roma, al N. 23 del Registro Stampa
Soc. Tipografica Editrice dell'Orso
Amm. V. Due Macelli 97 tel. 63426
Tipografia: V. dell'Orso 28 tel. 51314